PLAUSO LETTERARIO

PER LA RESTAURAZIONE

DELLA SALA URBANA

ED INAUGURAZIONE

DELL' AULA PÌANA

NEL PALAZZO APOSTOLICO

DI BOLOGNA

BOLOGNA

TIPOGRAFIA SASSI NELLE SPADERIE

MDCCCLII.

Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/plausoletterario00unse

È argomento di nobile esultazione ad una città quante volte le avvenga di ricuperare dallo squallore e dall' obblìo alcun monumento di onorate memorie, parendole in esso rinata una gloria patria e quasi redivivi coloro che per opera d' ingegno e di munificenza del pubblico bene e splendore meritarono. Il che appunto vede oggi Bologna nella sala che il Card. Bernardino Spada legato inaugurò ad Urbano VIII Pontefice Massimo.

Che se un sentimento di ossequio e di benemerenza ebbero promosso nel nobile animo di quel Porporato il commendevole pensiero, il principio medesimo consigliò al savio Preside, che oggi queste provincie nel medesimo nome governa, una consimile prova di cuore ammirato e riconoscente verso del Sommo che di sua fiducia l' onora, consecrando dell' augusto nome di Pio per opera di due valenti artisti la nuova aula, quasi sequela e complemento della Urbana, siccome quella che nelle assise legatizie conduce sino al dì d' oggi quasi per visibile Storia la successione de' Presidi, e come in un quadro presenta una dominazione di cinque secoli.

Di che se ogni onest' uomo ossequioso al sacro regime de' Pontefici debbe risentirsi di gioia per una rinata ricordanza pontificale, quale mai onorato cittadino potrebbe non applaudirsi di veder ridonata una gloria a quell' arte che parve eleggesse in Bologna il domicilio più caro, lasciando nelle sale de' palagi, ne' teatri, e nei templi non mai dimenticabili i nomi de' Bibbiena, de' Curti, dei Colonna, dei Mitelli, e che pareva dover morire con Mauro Tesi se non la richiamavano al proprio onorato vigore le fantasie

di Leandro Marconi e d' Antonio Basoli, e poscia di Cocchi, di Zanotti, di Manfredini. E questi, secondato dalla ammirabile valentia di Napoleone Angiolini che di eleganti figure la colorì, seppe sì fedelmente riscuotere dall' ingiurie del tempo le antiche forme e rilevarle di guisa da dover pregiarsene quel valoroso Mitelli che le trovò e le espresse. Il quale se oggi vivo le rimirasse non si terrebbe dall' augurare, e farebbe anzi preghiera di veder tosto rinascere sotto del nuovo pennello pur la foggiata soffitta dell' aula stessa tuttora chiusa nello squallore. Per poco però; giacchè, la mercè del privato senno e della pubblica provvidenza, gli uomini d'oggidì sono presti di vendicare le opere del genio dalla infelice incuria di quell' età, che seppelliva dentro ad informi muraglie le elegantissime colonne e i graziosi ritagli del Duomo di Ferrara, e tramutava in seminude e goffe pareti le mirabili invetriate della nostra stupenda Basilica Petroniana.

Non potea quindi mancare che il Municipio Bolognese sentisse cari que' due savissimi ordinamenti, onde l'ottimo nostro Mons. Commissario volle ridonare alla Storia ed all'Arte una sì preziosa suppelletile e un'ornamento sì degno; e quasi persona viva della città, con qualche segno visibile si rallegrasse. E dell' onesta letizia sia fida interprete questa letteraria pubblicazione, colla quale mentrecchè plaude al provvido consiglio del Preside benemerito, congratula a sè medesimo d' un onorevole acquisto che è testimonio del senno presente, e speranza di civiltà duratura.

G. Gol.

NOMI DEGLI AUTORI

ASTOLFI AVV. ANGELO — AZZARONI ABATE D. CAMILLO

BAGNOLI D. ANTONIO — BONUCCI DOTT. ANICIO

BRUSCHI AVV. GAETANO

CANALI PROF. D. GIUSEPPE — CARBONI D. LUIGI

CUTTICA PADRE FRANCESCO SALESIO BARNABITA

ELMI CANONICO D. CAMILLO

FANTONI DOTTOR D. FRANCESCO

GARELLI D. ANTONIO — GASPARINI PROF. BERNARDO

GASPARINI RONCAGLI MARIETTA

GIBELLI PROF. GAETANO — GIORDANI GAETANO

GOLFIERI MONSIG. GAETANO

MALVASIA CONTE ERCOLE — MARIOTTI DOTT. UGO

MONTANARI D. GERARDO — MUZZI DOTT. SALVATORE

PISTOCCHI DOTT. FRANCESCO

RONCAGLI AVV. GIUSEPPE — ROSSI MENNESSON EMMA

SALINA CONTE FRANCESCO — SASSOLI AVV. ENRICO

TANARI MARCH. ANTONIO — TROULLET PADRE ANGELO M. C.

VIVARELLI DOTT. LUCA

la vastità sua all' occhio maestosa, e degna d' ammirazione, pel complesso degli svariati suoi ornamenti. Entrasi in essa per quattro porte aperte, due altre sono chiuse da muro, tutte disposte però a rendere ben intesa simmetrìa alle pareti. Le due porte alle pareti minori stanno lateralmente collocate, quasi all' estremità del principale ingresso, che si ha per due porte così vicine l' una all' altra, le quali appaiate direbbonsi con termine d' arte; sono poi poste in una delle pareti maggiori essendo nell' altra d' incontro il monumento onorario dedicato ad Urbano VIII, del quale darassi più innanzi la descrizione. Le porte sono ornate di stipiti, con mensole, fascie, e cornici di macigno a rilievo, su cui leggesi BER. C. SPADA. LEG. Le pareti della sala vanno rivestite dal cornicione al basamento per una serie di cent' ottantotto stemmi gentilizi, a diversi emblemi coloriti, con cappelli, cordoni e fiocchi, così distinti: rossi pei Cardinali, verdi pe' Vescovi, pavonazzi pe' Prelati, e neri pe' Dottori. Ne' quali stemmi designansi singolarmente que' tanti spettabili personaggi che furono mandati da Romani Pontefici a reggere il governo della città e provincia di Bologna. Quegli stemmi vedonsi contornati di fregi e di cartocciami a miste linee, con sottoposti cartelli, segnanti i nomi de' governatori, e gli anni di loro venuta in questa città; compongono quattro fila gli stemmi in tal modo disposti ed intrecciati, che sembrano foggiarvi una tappezzeria. Sorgono poi in prima linea dall' alto basamento, che gira quale stereobate intorno alla sala, interrotto regolarmente da vari piedestalli a bugne, su cui sono rappresentati in chiaro scuro degli emblemi regi e militari, de' cappelli cardinalizi, con dei cordoni allaccianti croci e spade facenti allusione a' segni blasonici, e alla dignità del cospicuo Cardinale committente la pittorica decorazione. L' ultima linea degli stemmi sopraindicati contermina colla linea del ricco cornicione dipinto a chiaro scuro, d' ordine dorico, con triglifi alternativi sporgenti in comparto cogli inferiori piedestalli, e gli angoli dei riquadri vanno sparsi di api, insegna Barberina: nelle metope si contengono tiare papali e sacre chiavi, cappelli cardinalizi, che tutt' insieme mostrano varietà, vaghezza, e risultano come a corona del primo ordine.

Ergesi sopra il cornicione predetto l' ordine secondo, ovvero attico, il quale comprende, fra riparti ornati, dieci finestroni, alcuni aperti e altri finti, tre a' lati maggiori e due a' minori, ossiano a ciascuna superiore parte o parete, che corrisponde alla inferiore nella misura già indicata. Nei vani laterali delle finestre sono altrettanti stemmi, più grandi e adorni di corniciamenti accartocciati, pur eseguiti in chiaro scuro, spettanti a Pontefici già Legati di Bologna, i quali furono Giovanni XXIII, Eugenio IV, Giulio II, Leone X, Clemente VII, Pio IV, Giulio III, Urbano VII, Paolo V, Urbano VIII, e pei quali signoreggia, per così dire, la più elevata porzione delle pareti descritte anteriormente.

La soffitta è dipinta in bella prospettiva, ed in lineari comparti suddivisa: a renderla più omogenea e ad essere in relazione alla lunghezza, in che fu ripartita, il pittore quadraturista vi finse due tavolati alle estremità larghi metri 3-42, ripartiti capricciosamente e adorni di rosoni, d' emblemi, di spade, di cartelli segnati colle lettere BER. C. SPADA: i quali per loro effetto singolare assai ricca ne rendono la composizione. Il terzo riparto fu misurato in metri 9-88, e vi gira all' intorno una balaustrata con intermedii piedestalli, che portano doppie colonne in numero di trentadue

d' ordine parimenti dorico; nei vani delle quali sono dodici vasi ricchi di fiori. Tali colonne sorreggono l' analogo cornicione, facendo mostra di sostenere la soffitta, parimenti spartita in tre quadri, con attorno altri compartimenti capricciosi e variati, che lasciano vedere tre sfondi a cielo aperto, conterminati da una seconda balaustrata sfuggente nelle sue linee, col sapere prospettico che in quella età era sì proprio e magistrale; dove quel di mezzo in forma ottangolare, termina ne' due lati in semicircolo, e dove libransi in aria tre geni ad ali aperte, ognuno de' quali tiene alle mani una spada ed uno scudo, sopra cui gigli d' oro: impresa gentilizia del predetto Cardinale. Le figure di que' putti sono veramente ben colorite, e compongono un gruppo vivace e grazioso.

Questi geni, o putti alati, furono dipinti da *Angelo Michele Colonna*, frescante lodatissimo, sopra disegno in cartone del grande maestro *Guido Reni*, di cui seppe farsi studioso imitatore anche nel colorito. Per ciò che spetta alla architettonica dipintura fu invenzione ed esecuzione di *Girolamo Curti* detto il *Dentone*, dalla soffitta sino al cornicione, avendo pure a compagno quell' insigne quadraturista che fu *Agostino Mitelli*. Il cornicione e le parti del basamento, vuolsi che d' altri sia lavoro, e forse posteriormente condotto; si ha per certa notizia che la sala Urbana venne ristaurata (1774) da *Flaminio Minozzi*, pittore per ornato e per architettura di nominanza, non però così eccellente nella scienza di prospettiva, siccome pregiansi gli artisti sopra encomiati, i quali possedettero profonda cognizione del sotto in su, da essi conosciuta e praticata in maniera da non giungere sì facilmente al grado loro: tanto applaudita ed inimitabile è anche a' giorni nostri.

La ripartizione dell' architettata e ben adorna sala Urbana, avrebbe per sè richiesto, in ciò che risguarda alle pareti, di averne contezza non interrotta; qualora però si consideri la nobiltà ed importanza degli argomenti, che nelle laterali pareti restano ancora a descriversi, consiglio migliore ne parrà a questo punto siasi protratta la descrizione: avvegnachè sonovi monumenti meritevoli di speciale riguardo. E diffatto osservando le rappresentanze contornate da riquadrature di foglie a cartocci, nelle due pareti minori, si scorgerà da un lato la pianta del Forte Urbano, fiancheggiata con decorazione ornamentale e di puttini a chiaroscuro: dall' altro lato la veduta in prospettiva della via Urbana. Opere grandiose ambedue dal Cardinale Spada ordinate e fatte eseguire nella sua legazione. Il detto Forte faceva egli erigere e compiere con disegno dell' architetto militare *Giulio Buratti*, per volontà del grande Pontefice, di cui diedegli il nome. Giace, com' è noto, nel territorio bolognese, ma in gran parte smantellato, poco lungi da Castel Franco, o quasi a confine di quel territorio verso Modena, collocato poi in positura da essere a que' tempi di bastevole riparo e difesa ad ostile estranea invasione. La via Urbana fu lineata ed ornata sopra una perizia di *Bonifacio Socchi* architetto, che altresì imprese la costruzione de' nuovi casamenti: essa comincia dal crociale della strada san Mammolo e per diritta linea giunge sino a quella di Saragozza. Di queste fabbriche, pel nome del Pontefice Urbano appellate, più estesamente si daranno notizie nella opportunità di apposita relazione.

Ora fa d' uopo intrattenere l' osservatore innanzi a due monumenti, che le pareti maggiori della sala Urbana condecorano dignitosamente. Questa sala che era in addietro

destinata quale ornatissimo luogo di ricevimento, per le commozioni politiche e sgraziate vicende, le quali accaddero nello scorso secolo, fu negletta non solo, ma sformata talmente che jattura può dirsi di un vandalico divisamento: essendochè le pareti e gli stemmi con tinte di calce e nerastre coprendosi, i pregi d'arte, le reminiscenze di storia e l'uso di prima cotanto onorevole, quasi ad un punto sparirono. Dappoi destinata fu detta sala a' servigi di guardarobe, e rimase a molti de' cittadini quasi ignota, o almeno pochi delle cose patrie eruditi la sapevano esistente: se non che era spiacevole a loro si tenesse in tale trascuranza. Fu riserbato di rimetterla a novella vita e rivendicarla in onoranza, all'amore per le nostre arti, all'eccitamento pe' buoni studi, che palesò vivissimo S. E. R. Monsignor Gaetano Bedini, Prelato Domestico di N. S., Protonotario Apostolico, Commissario straordinario Pontificio per le quattro Legazioni e Pro-Legato di Bologna, il quale non comportando, che sì vasto e storico locale rimanesse più oltre spregiato, ne commise la fatta restaurazione: perciò devesi tener obbligo di gratitudine a Lui, benemerito ancora pei sontuosi abbellimenti con che decorava la suburbana villa legatizia di san Michele in Bosco. La prefata E. S. R. faceva così sollecitamente togliere dall'oblio e squallore vergognoso questa sala, e ne dava incarico di riabbellirla, con diligente restauro, all'egregio pittore ornatista professor *Giuseppe Manfredini*, in tal genere di lavori peritissimo. E invero questa sala è molto pregiabile ed interessante per le cose discorse, e per altre ora passate sotto silenzio, sebbene degnissime di essere illustrate con maggiore studio, e con relativi documenti, tra quali la serie cronologica degli stemmi, che vi hanno in pittura.

Per la restaurazione e riaperimento della sala Urbana parecchi scrittori offrono produzioni dell'ingegno loro con eleganza e coltura di dettato, sia in prosa e sia in versi, per assecondare la grata riconoscenza del bolognese Eccelso Municipio, che si piace di tributare le debite lodi a Monsignor Commissario Pontificio, amatore grazioso degli artisti, promotore munifico di opere, che gli antenati nostri eressero ed estimarono. A tale intendimento è pur diretta questa descrizione, che a renderla compiuta fa di mestieri degli altri oggetti non indicati porgere notizia, e quindi significare che per solo pensiero dell'anzilodata E. S. R. sorgeva l'onorario monumento di quel Papa Urbano VIII, che sì grande favore e protezione accordava alle scienze, alle lettere, alle arti, da esserne ancora il nome suo pur in ciò glorioso e celebratissimo.

Nella parete, di facciata alle due porte d'ingresso principale, mostrasi in uno sfondo di prospettiva, l'innalzato monumento ad esso immortale Pontefice: ne fece il disegno ed eseguì in colorito l'egregio pittore figurista professore *Napoleone Angiolini*. Pertanto chiunque entra la sala Urbana, vede di subito a mezzo della parete anzidetta il pontificio monumento per ideologico concetto rispondente all'artistica esecuzione. Questo monumento s'innalza dal suolo per un vistoso piedestallo avente nella bugna a grandi caratteri scritta la dedicazione VRBANO ET PATRIAE, ed agli angoli due tronchi o rotoli di colonne scannellate, con cornici e basi soprapposte ad un gradino o zoccolo: sui tronchi suddetti stanno drizzate in piedi due figure, le quali simboleggiano cogli attributi loro la Poesia religiosa, e la glorificante Fama, e le quali fiancheggiano altro piedestallo dimostrante nel dinanzi lo stemma Barberino, che ne pare sottoposto a sostenere una nicchia ovale incorniciata, entro cui posa, in mezzo busto di

grandezza maggiore del naturale, la statua o effigie del Pontefice Urbano, lavorata in metallo a bronzo, e collocata su di una cappa rovesciata, secondochè s' ammira in altri monumenti del XVII secolo. Per rendere questo monumento più grandioso, nella sommità il contermina un ricco rosso padiglione. Altri avendo impreso a lodarne il pittorico concetto coi singoli pregi d' arte, qui tornerebbe vano farne ripetizione, ancorchè ne piaccia riguardare la maestà del dignitoso atteggiamento e la freschezza del colorito ben accordato nelle figure allegoriche con assai intelligenza di simmetrìa e chiaroscuro, in che vieppiù si distinse il nominato pittore figurista, al precipuo oggetto di comporre e formare, qual è veramente, una decorazione nobilitata e di non peritura memoria.

Nella parete a rincontro della descritta onoraria configurazione, sopra le due porte d' ingresso vedesi decorata a chiaroscuro dal predetto professore *Manfredini* una lapide monumentale, con iscrizione latina dettata dal chiarissimo nostro epigrafista Monsignor Canonico Don Arcangelo Gamberini, la quale accenna all' operato restauro, ed alla dedicazione fatta della riordinata sala Urbana, con soprapposto stemma colorito a bronzo del Cardinale Spada, che primo al Pontefice, più volte mentovato, la intitolava: evvi altro stemma sottoposto, di Monsignore Commissario Pro-Legato, secondo dedicatore, parimenti colorito a bronzo, siccome sono ancora le due figure stanti ritte su mensole, e significanti la Storia ammiratrice dei fasti gloriosi, col suo libro aperto, in cui di tutta la Sala offre una compendiata ed importantissima pagina, e la Governativa Rappresentanza fregiata con diadema in fronte, con la spada e la bilancia nell' una mano e con ramo d' ulivo nell' altra, ad indizio delle virtuose attribuzioni, che riferisconsi a' Presidi, de' quali è mostrata in questa sala cronologicamente la serie. Figure che si lodano per opere ben dipinte dello stesso professore *Angiolini*. La surriferita iscrizione è del tenore seguente:

PIO. IX. PRINCIPE. OPT. MAX.

CAIETANVS. BEDINIVS. ANT. VRB. PROT. AP. EQ. LEOPOLDIAN.

PRAEP. IIII PROVINC. ORDINAND. REGVND. EXTRAORD. POT. PROLEG. BON.

AVLAM. A. BERNARDINO. SPADA. CARD. LEG. EXCVLTAM

ET. VRBANO. VIII. P. M. DE. EIVS. NOMINE. ADPELLATAM

QVAM. VICE. SACRA. BONON. IMPERANTIVM. PP. MM. INSIGNIB. INCLYTAM

SACRILEGORVM. MANVS. AVORVM. MEMORIAS. AVERSANTIVM

EX. NEFASTO. REIPVBLIC. CISALP. DECRETO

ALBARIO. OPERE. OBDVCTAM. DEFORMAVERANT

INSIGNIBVS. ET ORNAMENTIS. ARTIFICVM. AVSV. PROPE. MIRABILI. DETECTIS

SIGNOQVE. VRBANI. IN PRISTINAM. HONORIS. SVI. SEDEM. VINDICATO

CIVIBVS. ARTIBVSQVE. RESTITVIT. A. MDCCCLII.

Avendosi mentovata or ora la serie, per ordine cronologico dipinta in questa sala, degli stemmi gentilizi de' Cardinali, Prelati, e Dottori, che si mandarono da Sommi Pontefici romani al governo civile di Bologna, non si ha da uscire dalla sala medesima senza farne qualche osservazione. Però, dovendosi tener breve al possibile questo scritto, non si darà indicazione della serie intera, ma soltanto de' principali stemmi che rifulsero per più esimi personaggi e di maggiore celebrità, i quali nel bolognese governo per opere laudabili grandemente si distinsero; essendochè essi, quant' altri mai, per istoriche ricordanze appartengono alle glorie di Bologna, dell' Italia, del Papato.

La serie de' quali comincia dappoichè i Bolognesi per novella dedizione spontanea si sottomisero alla Santa Sede, regnando il Pontefice Giovanni XXII, cui si rivolsero, acciò coll' autorevole sua possanza usasse modo adeguato e valente ad acquetare le ferventi gare cittadine de' Lambertazzi e Geremei; e siccome volenterosi invocarono protezione e difesa da' predecessori Pontefici, così Egli provvedesse efficacemente alla pace stabile ed a sicuro reggimento. Perciò dal primo Legato, che da Lui si ammise a governare questa città, comincia la serie contrassegnata coi nomi ed anni, che sono nella sala Urbana sotto i dipinti stemmi, e che si accenneranno quasi di passaggio per non rendere di soverchio lunga la presente descrizione. Primo dunque s' appresenta alla vista quello di Beltrando dal Poggetto, ch' ebbe quivi (1327) autorità di pontificio governatore, procacciandosi subita universale approvazione, di poi volendo da sè allargare più oltre suo grado autorevole, fatta erigere una fortezza alla porta di Galliera, dovette ben presto dipartirsi per movimento di popolare indignazione. Laonde i Bolognesi, inclinanti alla fazione scacchesca, con Podestà da loro scelto furono governati: quindi il magnifico dottore Taddeo Pepoli, signore della città acclamavano, e poscia assoggettatisi (1350) malgrado loro alla dominazione de' Visconti di Milano, non comportando l' acerbo governo esercitato da Giovanni da Oleggio, venuto a pretore Viscontiano, si diedero nuovamente alla suprema podestà e protezione della Chiesa, per distorsi dalle vicissitudini svariate ed amare, che patirono sino alla venuta in Italia (1360) del vittorioso Legato pontificio, che fu il Cardinale Egidio Albornozzo: personaggio di gran mente e virtù, di gradita ed onorevole memoria a' Bolognesi; imperciocchè fu ad essi larghissimo di beneficenze ancora memorabili, come la chiusa di Casalecchio poco distante da Bologna e come fondatore di un Collegio in questa città fabbricato pe' giovani studenti suoi nazionali, e divenuto in seguito di spettanza della corona di Spagna.

Essendosi poi un sì valoroso Legato altrove mosso a purgare alcune contrade italiane, in più parti divise e tiranneggiate da' prepotenti feudatari e dominatori, che a talento se ne impadronirono, egli in vece sua lasciava a rettore di Bologna il nipote Blasco Fernando, divenuto poi marchese della dizione Anconitana, quegli che ottenne al ponte san Rofillo una segnalata vittoria contro i Visconti, con perdita però della propria vita; ondechè a lui succedette (1363) nel rettorato della città Gomezio Albornozzo, a tenere le veci del Cardinale soprallodato, per consentimento del Pontefice Urbano V. già riconosciuto da' Bolognesi come potente proteggitore, cui la fatta dedizione rinnovarono. Questi da Avignone, ov' allora posta era la Sede Apostolica, ne mandava qui (1364) alla nuova legazione il francese Cardinale Androvino della Rôcca, dagli storici patri rammemorato per utili provvisioni, e perchè tra l'altre fabbriche curò l'ampliazione e l'abbellimento

del palagio pubblico o degli Anziani. A lui furono successori i cardinali Legati Angelino Grisent (1367), Pietro Bitursense (1372) coi loro luogo-tenenti, e tutti sempre intesi alla concordia delle fazioni civili, al ben essere della città da essi governata. Ma soprastando ora il partito maltraverso ora lo scacchesco, ne fu fatto (1378) Vicario generale pontificio e governatore l'insigne dottore Giovanni da Lignano, milanese, che la ridusse alla pristina reggenza della Chiesa Romana: quindi ne venne (1380) a legato Filippo Caraffa della Serra, de' principi della Roccella, napolitano, che volle chiamarsi il Cardinale di Bologna, per avere ricevuto in essa con grande solennità il cappello cardinalizio.

Poco appresso la signoria della patria a talento ambirono e tennero Carlo Zambeccari e Nanne Gozzadini, e Giovanni Bentivoglio primo di questo nome: poscia, dopo varie sedizioni, venivane tolta loro la signoria dai Visconti duchi di Milano, ed era governata da Facino Cane, sintantochè ritiratosi egli per odioso governo, si aveva a Bologna per legato (1401) il Cardinale Baldassarre Cossa napolitano, che parimente era alla bolognese legazione, quando per breve infermità qui moriva il Pontefice Alessandro V. ed il Legato stesso faceasi creare Papa (1410) nel conclave tenuto entro il palagio del Podestà, secondo che narrano gli storici nostri ed altri, i quali ricordano come il nuovo Pontefice poneva alla nostra legazione il Cardinale Corrado Caracciolo, suo concittadino e collegato, e come dimessa la tiara nel Concilio di Costanza, egli quondam Papa, avesse splendido sepolcrale monumento (erettogli da Cosimo Medici) per opera del celebre scultore Donatello entro il rinomato battistero di Firenze. Essendo ancora travagliata aspramente Bologna da' suoi primari cittadini Canetoli e Bentivoglio, pretendenti al dominio di essa, per intromissione, consiglio e sollecitudine de' cardinali Nicolò Albergati, Jacopo Isolani, convennero i bolognesi alla obbedienza della Chiesa: per cui succedettero altri legati a governare in nome di Papa Martino V. e tra essi ritornò alla legazione (1423) il Cardinale Gabriele Condulmiero, veneziano, sotto di cui insorsero altri commovimenti, intorno al signoreggiare della città, e rinnovaronsi le intestine discordie. Ma allorchè il detto Cardinale venne assunto al pontificato, col nome di Eugenio IV. a noi ne donava la bolla memorabile appellata dello Spirito Santo e datata (1439) in Firenze per la unione della chiesa greca colla latina. Egli, quale supremo principe e gerarca, la città onorava di sua presenza, e quindi cardinali e prelati, anche suoi nepoti, inviava a governanti della città stessa, i quali vi restavano sino al nuovo tentativo de' ministri di Filippo Maria Visconti, che poi scacciati da Annibale primo Bentivoglio, si faceva questi signore di Bologna. Al quale succedette Sante Bentivoglio favorito dalla fazione scacchesca, sebbene poco appresso ne giunse (1450) Legato Pontificio il dottissimo greco Cardinale Bessarione da Trabisonda, benemerito alla bolognese Università degli studi, e che resse degnamente il governo dopo la tragica morte del primo Annibale Bentivoglio, e dopo i sanguinosi fatti de' Canetoli e Ghisilieri, e finchè si ottennero dal Papa Nicolò V. per questa città le convenzioni di un condominio, da appositi capitoli fermato, nella fiducia di più stabile e gradito reggimento. Ed inoltre, a prova di sua benevolenza a' bolognesi, esso Papa faceva prezioso dono, ad uno di loro tra' più distinti, cioè di uno stocco benedetto, solito darsi a prìncipi, al bolognese senatore Lodovico Bentivoglio, con

singolare distinzione: a tal che quello stocco serbasi tuttora qual oggetto artistico e storico dagli eredi di sua nobilissima famiglia.

Il Sommo Pontefice Pio II. avendo parimenti onorata di persona Bologna, metteva a suo legato (1456) il Cardinale Angelo Capranica, romano: dipoi (1471) il Cardinale Francesco Gonzaga de' marchesi di Mantova, nomi distintissimi per l' amore delle lettere e delle arti. Sisto IV. dava a' Bolognesi (1483) per vescovo della città e legato al governo, il Cardinale Giuliano dalla Rovere, nipote suo, quegli che assunto al supremo pontificato, fu il forte e severo Giulio II., e quegli che sottrasse (1507) Bologna dalla prolungata illegittima dominazione di Giovanni II. Bentivoglio, il quale però ne era stato signore munifico ed amato, sintantochè non cedette alla sfrenata ferocia de' figliuoli, ed allo insopportabile orgoglio della moglie sua Ginevra Sforza. Nel partire da Bologna il gran Giulio II. riconfermava le sanzioni fatte da' suoi predecessori, lasciandone a Legato (1508) l' imolese Francesco Alidosio cardinale, che non sapendo le intraprese de' Bentivoleschi raffrenare, essi con gravi disordini conturbarono la città di sorte, che a lui furono cagione della miseranda fine ch'ebbe in Ravenna.

Dappoi il Cardinale Giovanni Medici gli succedeva (1512), quel desso che, Legato al campo delle armi ecclesiastiche, fu fatto da' francesi prigioniero di guerra alla famosa battaglia Ravennate, e quel desso ancora che salito il soglio pontificale, nomandosi Leon X. per la straordinaria protezione a' dotti ed agli artisti fece appellare d' oro il secolo suo. Si gloria Bologna che per lui Sommo Pontefice, entro sue mura si convenisse al famoso concordato della pragmatica sanzione insieme a Francesco I. cavalleresco re di Francia. Questo Pontefice poneva a legato della città da lui onorata (1513) il cugino suo Cardinale Giulio Medici, quel medesimo, che divenuto Papa Clemente VII. diede questa legazione al Cardinal genovese Innocenzo Cibo, e dopo sgraziati eventi, tra' quali l' orrendo sacco di Roma, ne pose qui a Vice-legato (1528) lo spettabile Monsignor Uberto de' conti da Gambara, fratello alla poetessa rinomatissima Veronica, signora di Correggio. In seguito delle convenute politiche costituzioni, sulle sorti della infelice Italia, esso Papa in Bologna coronava (1530) solennemente l' imperatore Carlo V; e poco stante da quel Papa stesso si lasciava (1531) al governo della città l' insigne storico Francesco Guicciardini; nel qual tempo ritornava (1532) tra noi il Papa anzidetto coll' Imperatore medesimo ad un secondo abboccamento.

Nella legazione del Cardinale Bonifacio Ferreri d' Ivrea (1542) veniva il Pontefice Paolo III. che lasciavane legato il Cardinale Gasparo Contarino, veneto, di tanta rinomanza: e quel Pontefice indi ritornava per abboccarsi coll' Imperatore di sopra menzionato; lo che ebbe luogo altrove, cioè al congresso di Busseto. Il Papa Pio III. inviavane qui legato (1536) il Cardinale Guido Ascanio Sforza, suo nipote, e limitava di tre in tre anni le apostoliche legazioni state prima a vita: come lo furono qualche volta successivamente, ovvero a tempo indeterminato. Stando alla legazione bolognese il Cardinale Giovanni Moroni di Milano, per malattie contagiose, che infierivano, il Concilio di Trento fu trasferito a Bologna (1544), e nel palazzo Campeggi, ora Bevilacqua, si tennero delle sessioni. Era suo Vice-legato Gioan Angelo Medici milanese, arcivescovo di Ragusa, il quale più volte ne impediva le deliberazioni, di consenso del Pontefice, ed il quale ascese poscia egli stesso al Papato col nome di Pio IV. Partiva quindi quel

legato, per ordine del Pontefice predetto, affine di pacificare l'imperatore de' Romani ed il re di Francia: ond'è che la città si ebbe a legato (1548) il Cardinale Giovanni Maria del Monte, romano, che fu indi eletto Papa e denominato Giulio III.

Tra le altre legazioni, notabile è quella (1560) del santo porporato milanese, Carlo Borrommeo, poi nostro protettore, nella quale resiedette a governatore (1564) Pietro Donato Cesis, romano, che bene presto fu esso pure cardinale e legato. Ambidue fecero erigere sontuose fabbriche ed eseguire vari abbellimenti in questa città; e specialmente ad essi è dovuto lo ampliarsi dell' Archiginnasio bolognese. Par ricordevoli e vantaggiose a Bologna furono le vice-legazioni sostenute (1566) dai Protonotari Apostolici, Giovanni Battista Doria genovese, e Francesco Bossio milanese: e la legazione (1567) del Cardinale Alessandro Sforza, romano, regnando Pio V. Sommo Pontefice, poi Santo, della famiglia nobile de' Ghisilieri. Così ancora notabili sono le legazioni (1573-1575) durante il pontificato del bolognese Boncompagni, Gregorio XIII. e singolarmente quella (1576) del romano Cardinale Gio. Battista Castagna, poscia Urbano VII. Papa; quella (1588) del Cardinale Camillo Borghesi, romano, che fu qualche anno dopo creato Papa Paolo V.; quella (1590) del Cardinale Paolo Camillo Sfrondati, milanese, per esser avvenuta a' suoi giorni la elezione del Pontefice Innocenzo IX. della bolognese famiglia Facchinetti; e quella (1598) del fiorentino Cardinale Pietro Aldobrandini, nipote di Papa Clemente VIII., che venne ricevuto da lui legato onorevolmente a Bologna, poi ch' ebbe preso il possesso della città e del ducato di Ferrara.

Tra gli altri successivi stemmi è da osservarsi l'uno, a principio di linea posto, cioè quello del cardinale Maffeo Barberini, qui venuto (1611) a legazione e succeduto (1623) nel pontificato al nostro concittadino Ludovisi, Gregorio XV. prendendo esso Cardinale Barberini il nome celebrato di Papa Urbano VIII, a cui questa sala fu dedicata (1630) dal Cardinale Bernardino Spada; facendola dipingere, come si vede, anche colla decorazione degli stemmi ed altri ornamenti, quali si descrissero. In uno degli stemmi dipinti, lo Spada pose il proprio (1627-1629), presso a quello pertinente al nipote del Papa, cioè al Cardinale Antonio Barberini, che fu poi altra volta (1642) legato. Entrambi ebbero dapprima, fra i Cardinali di S. R. C. per concessione di esso Papa, il novello dignitario titolo di Eminenza; laddove per lo innanzi i porporati della Chiesa Romana erano solamente intitolati illustrissimi e reverendissimi Monsignori.

Seguitando ora la serie blasonica suddetta, quale trovasi proseguita, rilevanti sono gli stemmi che rammentano il Cardinale Giovan Girolamo Lomellini, genovese, che ebbesi qui a Legato (1652) quando accolse (1655) con assai splendidezza la celebrata regale donna, che fu Cristina di Svezia; quel magnifico Girolamo Farnese, Cardinale romano (1658), che adornò questo palagio pubblico della sontuosa Sala Farnese, restaurata nello scorso secolo dal Cardinal Lorenzo Casoni, inaugratore dell'artistica Accademia Clementina, e quella quasi rinnovellata a' nostri giorni dal Cardinale Luigi Vannicelli Casoni, odierno Arcivescovo di Ferrara, il quale la presente Pontificia Accademia di Belle Arti con nuovi restauri nobilitava. Ai sopraddetti legati succedeva il Cardinale Bonaccorso Bonaccorsi da Monte Santo (1673), il quale fece a sue spese erigere la magnifica tribuna, a principio del sontuoso portico conducente al tempio della

Madonna di san Luca; e quel Cardinale Antonio Pignatelli, che dopo la legazione bolognese, fu Arcivescovo di Napoli sua patria, e poscia Pontefice Innocenzo XII, e che ne mandava a questa legazione (1697) il Cardinale Giovan Battista Spinola genovese, ricordevole, perciocchè, nel settennio di suo governo, fu occupato assai in difficili e scabrosi impegni, essendo l'Italia percorsa da truppe straniere e vessata da pericolosa carestia: nulladimeno egli seppe così bene adempiere il suo ministero, da provvedere alla pubblica quiete e tranquillità. Non è da pretermettere in osservazione la serie restante, che accenna a Legati posteriori, i nomi de' quali, a rendere più breve la esposizione, si tacciono, ancorchè fossero degni di essere distinti con parziale encomio, non meno dei sullodati, per la protezione che accordarono a' nostri artisti e letterati, e per opere onorevoli ed utili alla città nostra, ed anche per riguardo a' governi loro, secondo ne fanno fede i bandi e le provvisioni che essi diedero colle stampe; non passando perciò sotto silenzio quello spettante al Cardinale Giulio Alberoni, ben noto per essere stato primo ministro della real Corte di Spagna, per grandezza d'animo nelle avverse peripezie sofferte, e per munificenza nel fondare il suo collegio piacentino. Egli ebbe questa legazione (1740) dal bolognese Pontefice Benedetto XIV. Lambertini, di sempre grata ricordanza; il quale similmente ricorre alla memoria per l'ultimo stemma (1744) di questa serie, cioè per quello del Cardinale Giorgio de' principi Doria di Genova. La quale serie fin qui descritta, che fu dipinta dal primo abbellimento della Sala Urbana e a mano a mano seguitata al venirne de' Legati e Governatori di Bologna, si vede ora continuata nella vicina Aula Pïana, dai nuovi ornamenti renduta ragguardevole e degna di speciale menzione.

L'Aula Pïana in questo palagio di Bologna ammirasi dedicata alla Santità di N. S. PIO IX. Sommo Pontefice, ora regnante in Vaticano, ed appellasi dall'Augusto Suo Nome, per sentita gratitudine ed ossequio devoto di Monsignor Gaetano Bedini, Commissario Pontificio straordinario, ora eletto Arcivescovo di Tebe, acciocchè rimanesse memoria perenne de' benefici a Lui elargiti dal Santo Padre e Sovrano, ed a palese segno della sua affezione a' Bolognesi, come s'accenna per le iscrizioni riferibili agli oggetti su cui sono delineate.

Di forma rettangolare oblunga è l'Aula Pïana, rischiarata a levante da quattro finestre che guardano sulla piazza maggiore di questa città: nella parete di faccia sono due porte, ed altre due, una per lato, nelle pareti minori, che servono all'ingresso ed all'uscita: e dette porte vengono contornate da semplice cornice in rilievo. Nell'alto delle pareti gira intorno altra cornice leggera e rilevata, da cui nasce la volta elittica in misurata proporzione coll'ampiezza e vastità, quale all'osservatore s'appresenta. La decorazione prospettica ornamentale, che rende gradevole alla vista l'Aula Pïana, fu non ha guari compiuta sotto la direzione dell'artista lodatissimo, *Luigi Martinelli*, scenografo di bella rinomanza, facendosi coadiuvare per alcune parti decorative dal valente ornatista *Luigi Samoggia*, e per le varie figure dal giovane pittore *Girolamo Dal Pane*, non meno valente e noto per altri lavori, tra' figuristi bolognesi. A descrivere ciò che è dipinto in quest'aula, secondo ne richiede ordinatamente la rappresentanza, si comincia dalle pareti coperte da tre fila di stemmi gentilizi, per continuazione della serie progressiva de' Legati e Governatori Pontifici in Bologna; i quali stemmi sono parimenti conserti insieme dall'intreccio d'ornamenti con cartelle a car-

tocci, con cappelli e fiocchi, simili a quelli poc' anzi indicati, di un effetto pittorico sì piacevole all' occhio, da sembrare una tapezzeria di svariati colori. Trentasei di questi stemmi vi hanno coloriti: e ne rimangono cinquantatrè da colorire all' occasione di succedenti Legati o Governatori. La prima fila sorge dal basamento, l' altra termina alla superiore cornice.

Osservabile n' è lo stemma primo del Cardinale milanese, Fabrizio Serbelloni, che venne Legato (1754) a governare questa città, per breve pontificio di Benedetto XIV. lasciando viva ricordanza di sè pel famoso bando da lui mandato alle stampe. Indi ne vennero altri legati: è tra essi memorabile (1778) il Cardinale Ignazio Boncompagni-Ludovisi, romano di nascita, per origine bolognese, essendochè nella legazione sua insorsero differenze circa l' economia pubblica governativa, nel pontificato di Pio VI. E dappoi gli ultimi legati del secolo scorso (1785-1795) i Cardinali Giovanni Andrea Archetti bresciano, ed Ippolito Vincenti Mareri da Rieti. La quale serie de' Legati e Governatori pontifici in Bologna rimase interrotta, siccome ne dichiara la iscrizione — PRINCIPATV PONT. MAX: OB GALLICAM OCCUPATIONEM INTERCEPTO AB ANNO 1796 AD 1815 — leggentesi in una targa bianca appresso allo stemma di Monsignore, poi Cardinale, Giacomo de' Principi Giustiniani, che riprese il governo della città e provincia bolognese (1815) per la pontificale sovrana restaurazione. Seguono gli stemmi de' Cardinali Legati, e Commissari Pontifici, succeduti a governare questa legazione fino a' giorni presenti, colla distinzione a' Pro-Legati, conte Camillo Grassi di Bologna e conte Alessandro Spada di Macerata, degli stemmi loro, per aver governato con diretta nomina sovrana: e fra i posteriori dipinti, oggi è pur compreso quel dell' aspettata E. R. di Monsignor Gasparo Grassellini, Prelato di Fiocchetto, Commissario Straordinario, avuto in generale estimazione: tralasciando di raccontare le varietà e difficoltà degli eventi circa a' governanti suddetti per essere cogniti all' universale.

Quindi, seguitando a tessere la descrizione artistica dell' Aula Pïana, è da notare che sulla cornice delle pareti evvi in prospettiva dipinta una balaustrata ad uguali spazi interrotta da piedestalli. Sopra di essa la volta è aerea, che finge apertura di cielo, al cui centro s' ammira librata sull' ali la figura della Fama immortale, coronata di lauro, e portante nella destra una corona d' alloro e nella sinistra l' aurea tromba: presso a' suoi piedi due piccoli geni aleggianti sorreggono lo stemma gentilizio del vivente Supremo Gerarca, quasi in atto di farne bella mostra al risguardante. È l' aria serena e leggiera, sicchè le descritte figure rappresentano in allegoria un' apoteosi celestiale. Sopra gli accennati piedestalli posano le figure sedute e condotte a chiaroscuro de' quattro principali fiumi di queste limitrofe Provincie, o Legazioni, distinti coi latini nomi loro, e significanti Lamone, Reno, Po, e Rubicone. Quattro piedestalli agli angoli sopportano vasi di vaghissimi fiori, e nel prospetto di quelli sonovi altrettante targhe incorniciate a capriccio, con festoni di varie frutta ed a colori di bronzo, le quali mostrano nei campi blasonici le imprese proprie di Ravenna, Bologna, Ferrara, Forlì, capo-provincie e legatizie. Negli altri piedestalli, superiormente posti a mezzo delle pareti, siedono dei puttini alati, che reggono cartelle e scudetti pur adorni di fiori: nello scudetto che sta in faccia alle finestre si legge — AVLAE VRBANAE CORONIDE IMPOSITA — per allusione agli stemmi disposti nelle pareti: nell' altro all' incontro leg-

gesi — De Princ. nomine Avla Pïana. — Si hanno pur altri due scudetti laterali dipinti con le cartelle a colore lucido di rame; in quello a destra lo stemma del medesimo Monsignor Commissario dedicante l'Aula Pïana, ond'è che in quello a sinistra sta scritto C. Bedini an. mdccclii. Sparsi si vedono qua e colà de' gigli parimenti a bronzo coloriti ed allusivi allo stemma gentilizio preindicato. Grandi cartelle vedonsi soprapposte alle porte già dette, ornate di cartocciamenti e di festoni con frutta a bronzo, e decorate, nelle bugne sporgenti ovate, cogli emblemi papali di triregni e chiavi. Nel basamento tutt'all'intorno sono a chiaroscuro figurati de' leoni con globi, per alludere allo stemma del regnante Pontefice, e rami di quercia e di ulivo, per le virtù a lui pertinenti e venerate dall'universale repubblica cristiana.

Nello spazio di mezzo, o maggiore tra le finestre, è collocata una grandiosa pittura, che fu nel XVI secolo a fresco eseguita nel davanzale di un cammino in altra sala, messa per modo a pendio nella superiore parte da essere sovente non visibile, tanto era coperta di polvere, e di continuo soggetta a deperimento. Fu staccata dal muro e posta in tela con sicuro artificio da Alessandro Campagnoni, che pure tolse la lurida tinta di calce, come si è notato, dagli stemmi nella Sala Urbana. Ora essa pittura ne addimostra chiaramente le figure ed i pregi, dovechè prima da pochi si distinguevano. Essa è di allegorica rappresentanza e difficile la sua spiegazione. Sta figurata a sedere una matrona, in vaga attitudine, cinta il capo di un diadema, e posante il piede diritto su d'uno scabello: alza il braccio destro in atto di offerire un nappo che tiene nella mano; ha nella sinistra un baculo o tirso, alla cima del quale sono pesche colle foglie. Al fianco sinistro di lei sul sedile evvi una Cicogna, significante la vigilanza. Accanto a lei, dal lato destro, sta in piedi una figura virile in costume eroico-militare, la quale postosi l'indice alla bocca par che imponga silenzio. Nel fondo o plinto su cui è la donna, fu scritto: Fideli tvta silentio; e nel più basso gradino che sporge innanzi: Ivl. et Avg. mdlxix. Questa pittura lodata dagli intendenti dell'arte, s'attribuisce a *Pellegrino Tibaldi*, e commessa dagli Anziani-Consoli di Bologna, nel quarto trimestre del surriferito anno, adornava una delle maggiori stanze per residenza di quel Magistrato. Al disopra nella muraglia vi ha la seguente iscrizione analoga al trasporto della descritta pittura:

Peregrini. Tibaldi. Opvs
Ex. pariete. avsv. felicissimo. avvlsvm
Et. ab. interitv. vindicatvm.

A mezzo della parete dicontro alla descritta, o nella parte più nobile dell'Aula Pïana è il monumento innalzato ad onore del vivente Sovrano e Sommo Pontefice PIO IX., la cui veneranda effigie, in medaglione scolpita dall'egregio professore *Massimiliano Putti*, la quale ammirata rifulge nella sua maestà e grandezza. È la effigie contornata da un decoroso ornamento, con a lati due geni, ad ali aperte, dipinti a chiaroscuro; de' quali uno regge lo scettro, e l'altro una croce pontificale, a' quali soprastanno, come a cimasa del monumento, la tiara e le chiavi, per dinotarne potestà e regno: la parte inferiore del corpo de' due geni suddetti si svolge in fogliami, che uniti a fe-

stoni di frutti in bronzo coloriti, collegansi al riparto di una riquadratura, che una marmorea lapide ricingono e adornano: nella quale in oro sono scritti i seguenti versi che S. E. R. Monsignor Commissario e Pro-Legato volle diretti a' Bolognesi, prima di partirsi da questa città e di lasciare questo governo (ad altra destinazione maggiore designato) in pegno di espressione affettuosa e per sua rimembranza.

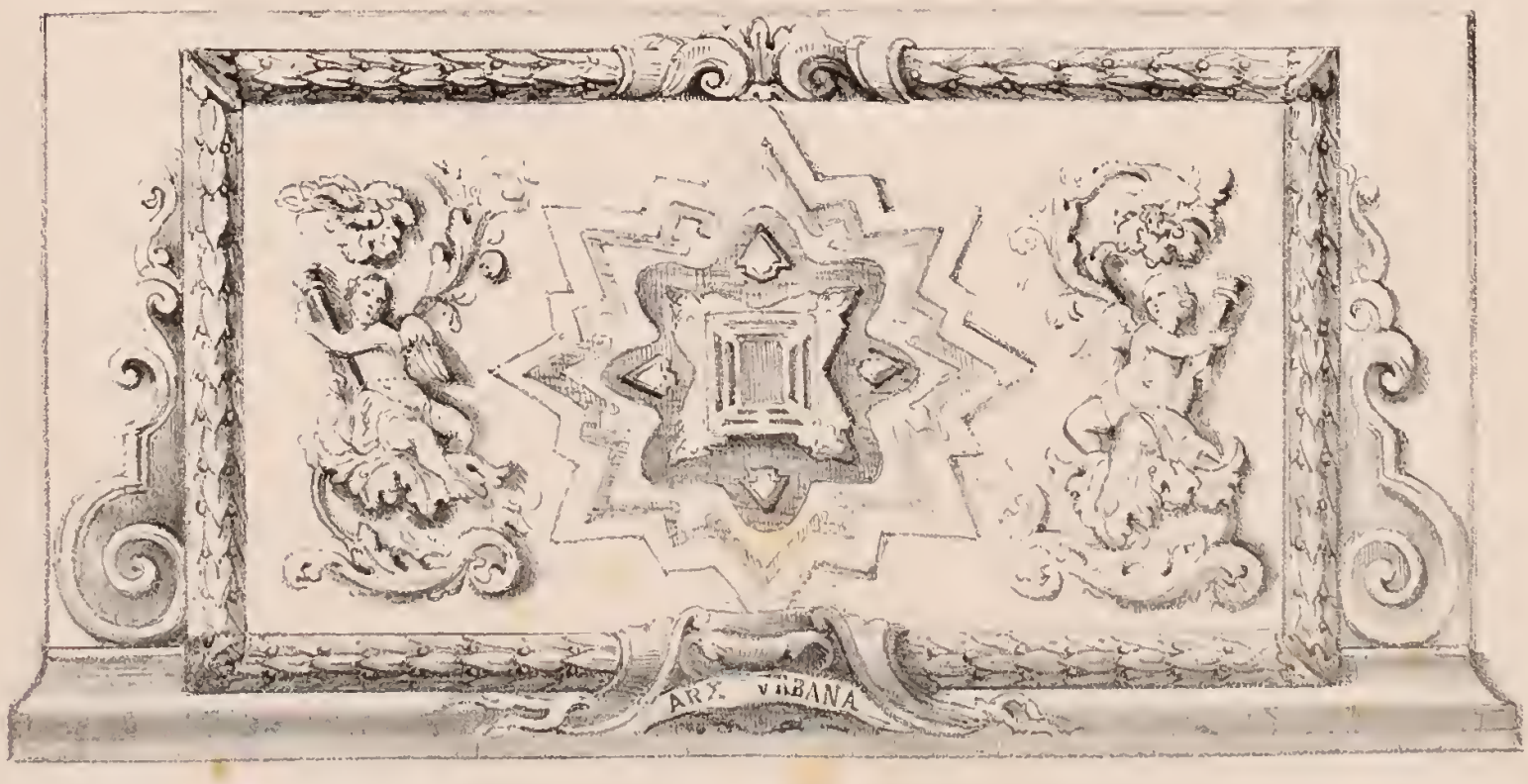
O. QVEIS. ALMA. DATVM. REDEVNTIS. PRINCIPIS. ORA
VISERE. QVEIS. NOSTRO. PARTA. LABORE. QVIES.
HÆV. SINITE. ABSCEDENS. DICAM. MEA. CVRA. VALETE.
DVLCE. MIHI. VESTRVM. TRANS. FRETA. NOMEN. ERIT.

Il senso de' quali versi da S. E. R. s' includeva ancora nel discorso proferito non è guari nella prima radunanza del nuovo Consiglio Provinciale di Bologna, accennando in tale occasione al restauro ed abbellimento della Sala Urbana e dell' Aula Pïana, poi raccomandando la esecuzione d' altre opere d' arti decorose e convenienti a questa città, una delle più illustri dello Stato ecclesiastico e dell' Italica regione. (*).

GAETANO GIORDANI.

(*) *Oltre le cose qui descritte si pubblicheranno quanto prima intorno al Palagio Governativo, alla Sala Urbana, al Pontefice per cui fu denominata, alla famiglia Barberini, ed al Cardinale Spada altre notizie più circostanziate, con documenti di storia, di bibliografia e relative citazioni.*

VIA VRBANA


ARX VRBANA

MONSIGNORE . GAETANO . BEDINI

IN . TEMPI . MISERANDI

MODERATORE . DI . BOLOGNA

RIDONÒ . ALL' ONORE . DELLE . ARTI . E . DELLA . STORIA

L' AULA . URBANA

DECORÒ . L' ATTIGUA . SALA

SPLENDIDAMENTE

E

AL . PONTEFICE . PIO . IX

LA . VOLLE . INTITOLATA

G. Gibelli *dettò.*

URBANO . VIII

DELLE . LETTERE . E . DELLE . SCIENZE

AMPLISSIMO . PROTEGGITORE

MAGNIFICÒ . DI . LODI . PRIVILEGIÒ . DI . FAVORI

ONORÒ . DI . AMICIZIA

GALILEO . GALILEI

E

QUANDO

IL . TOSCANO . FILOSOFO

FERMO . PROPUGNATORE . DI . SUA . SENTENZA

ASSUNSE . INNANZI . AI . GIUDICI

LIBERO . OFFICIO . DI . TEOLOGO

IL . GENEROSO . PONTEFICE

TENNE . MODO . BENIGNO . MAGNANIMO

DEGNISSIMO . DI . STORIA

G. Gibelli *dettò.*

URBANO VIII

ISTITUISCE

IL COLLEGIO DI PROPAGANDA

CARME

Quando il fulmin dell' Aquile latine
Con guizzo rapidissimo all' estreme
Regïoni portò paura e morte;
Sovente, o Roma, de' tuoi sette colli
L' eco, maravigliando, al suon rispose
Di barbare favelle. Ahi di dolore
Disperate parole erano e accenti
Di furor non domabile! Dal petto
Spremeali ai vinti il superbir crudele
De' venturosi, a cui vittòria arrise.
Se per brev' ora sfugge al vigil guardo
Del suo signor, l' abbominato Tebro
Guata fiso lo schiavo; e ripensando
Alle dilette del suo patrio fiume
Sponde o del mar al lido, ove le prime
Spirò aure di vita, in pianto amaro
Erompe. Allor le lacrime gli fanno
Agli occhi velo; ed ei vaneggia e crede
Le patrie zolle calpestar e quasi
Move incontro alla madre e le tremanti
Braccia protende . . . . Ahimè lo scosse il tristo
Tintinnir delle ferree catene!

Schiavo si riconobbe e maledisse
A Roma. Ripetea di Roma l' eco
Il non inteso maledir e 'l pianto.
Anco di mille lingue il suon sì vario,
Alma Donna del mondo, anc' or percuote
A te l' orecchio; chè di cento e cento
Popoli edùca tenerelli figli
Religïon nel tuo pietoso grembo.
Ma non di doglia o di vendetta il labbro
Di que' stranieri, ma dolce si schiude
A parole d' amor. Te lor seconda
Appellan Patria, te primiera a tutti
Delle divine verità maestra.
Però che l' ira di vittoria o 'l fasto
Non rapì di proconsoli feroci
Quei giovinetti alle materne braccia,
Che li cingevan affannose. Bello
E santo Amore gli raccolse; Amore
Per deserti gli addusse e in infinito
Mar li mettendo, all' itala Reina
Ite, lor disse; di gentili studi
E dell' eterno ver ite alla fonte.
Come vi fia soave un dì, fiorenti
Di novelle virtù, redire; e 'l petto
Pieni e la lingua del saver, che solo
Mena diritto a sempiterna gioia,
Tôrre i fratelli dall' ombre, ove ciechi
Stan brancolando, e a sapïenza nova
Le misere levar alme invilite!
L' Angiol de' mari primo arbitro, o voglia
A spavento de' rei mover vast' onde,
O coll' aleggio delle dive penne
Lenemente increspare, allor che vide
La prima volta il giovin drappelletto
Disïoso salpar, in novo giubilo
Radïando volò presso l' antenna.

Stette e figgendo l' immortal pupilla
Inverso Roma (chè a celeste sguardo
Lontananza non nuoce), oh piova il cielo
Sovra di Roma e del Pastor supremo,
Che impera all' orbe e in Vaticano regge,
Disse, de' suoi tesor rugiada eletta.
Salve Tu del bel numer, cui diè nome
Desìo d' urbana gentilezza, ottavo.
Tu non ad altri infra color, che al seggio
Iddio chiamò del maggior Pier, secondo
Nella vivezza della santa brama,
Che la luce di Cristo a tutti splenda;
Tu la mirabil opera compiesti
Del Precessor; però che fu tuo senno
Con bell' arte avvivar queste faville
Di ancor vergini ingegni, onde alle terre
Più ascose al sol di veritate e d' ogni
Costumanza diverse un dì rifulga
La sacra lampa, di che sei custode.
O salve. Io stesso di mia mano un serto
Di non caduchi fiori in cielo côlti
Io vuo' tesser per te; sarà leggiadro
Fregio al tuo capo, allor che Dio t' assuma
All' eterea magion. Vedrai la vaga
Iri in mille color della ghirlanda
Segnar le genti oltre il tentato passo,
U' la paura dell' antiquo mondo
Favoleggiò, che Alcide a vostre prore
I riguardi ponesse; e insiem con quelle
Ricorderatti i popoli, che asconde
Africa nel suo sen, quanti Asia nutre,
E quanti edùca a civiltade Europa;
Chè comun padre in tuo pensier rivolgi
Le fonti aprir di sapïenza a tutti.
Con maggior suono, che a mortal non lice
Ripeter, l' Angiol proseguiva. E l' inno,

Aprendo l' ala a più sublime volo.
Le maraviglie ricordò dal giorno,
Quando lo Spirto discendea, l' intero
Orbe a rinnovellar; le maraviglie,
Che in man da prima a pescatori umìli
L' alma Croce adoprò; le maraviglie,
Che, già splendente in Campidoglio, aggiunse.
Però che 'l raggio a illuminar le menti
Da quella luce uscì, che 'l sacro Legno
Avvolge e abbella, poi che Amor ne fece
L' ara gradita, ove l' Agnel divino,
Sacrificando sè, redense il mondo.
Alla celestïal nova melode,
Di che molcea la Creatura bella
L' immenso tratto degli aerei campi,
Lieti accorser dal gemino emisfero
Gli spiriti minor, cui Dio trascelse
Le varie genti a custodir. Più vivo
Dall' uno all' altro trascorrea negli occhi
Fulgido lampo di piena letizia,
Secondo il rimembrar, che 'l canto fea
Della Croce i trïonfi e le speranze
Nelle singole terre, onde 'l governo
Avea ciascun degli angioli beati.
Ma dell' alato armigero, che regge
I popoli oltre Gade ignoti in pria,
Era il letizïar tanto giocondo
Sovra l' altrui, quanto le stelle vince
Rapido il raggio del maggior pianeta,
Allor che 'l Sire de' marini campi
L' inno drizzava alle colombie terre.
Dalla riviera, cui eterna vena
Premea, chi picciol rivolo deduce
Alla mia musa, ond' ella attinga e renda
L' imago almen dell' armonia celeste,
Quale ritorna a noi delle sembianze

Specchiate in onda ? Osiam. O trionfale
Arbor, dicea l' aligero Cantore,
Arbore sacra; ah ben sul primo lido
De' popoli novelli il pio Colombo
Te con devota man fermò, presagio
A quegli estrani di miglior fortuna.
Qual della notte le tenèbre bello
Astro d' amore tremolando vince
E al peregrin spira lietezza e lena
Rinnova al lasso; tal di luce diva
Splendor raggiò dalla tua vista, o santo
Argomento d' amor. L' aurea speranza
Lievissima volò per le selvagge
Lande la pace ad annunciar, la pace,
Che uscìo col sangue dalle belle membra
Del Divo, che posò 'l trafitto capo
Sovra 'l tuo tronco, o Croce. Oh se a' tuoi piedi
A ispirarsi venian le belve ispane
(Cui attende del ciel lunga vendetta),
D' insepolte ossa e rotte membra sparso
Non sarebbe il terren. Empi, quel Segno
Ponea Colombo alla pietà; ma fere
Punse vostr' alme una bramosa voglia
D' oro e di sangue. Negra nube avvolse
Allor l' arbor di pace; intorno intorno,
Coll' ale difendendo il mesto volto,
Noi stavam disdegnosi angioli e quando,
Pregavam, quando trïonfar vedremo
La Croce? un grido fu per noi udito
Di mare in mar, che da Michel partìa,
Michel, che folgoreggia in Vaticano.
E quel grido dicea: certo è 'l trïonfo
E ratto. Oh trïonfò! Salve, adorata,
Per te duro si franse in ciel giudizio,
E 'l furor si quetava. I nembi spesso
Dissolversi così veggiamo all' alba,

Quando degli austri al furïar succede
Il mattutino zefiro leggiero.
Salve, per te d' Europa i figli al seno
Si stringono il selvaggio e nella fronte
Il baciano, e nel cor senton, ch' egli era
Fratel, ludibrio di sventura ai colpi.
Ecco alla voce, che da Pier si move,
Intrepidi solcando immenso mare
A raccôr vengon sotto l' ombra tua
Novello gregge, o Croce, i sacerdoti
Degli strazi non pavidi e di morte.
Oh ne gioisce in ciel Colombo e punto
D' amor discende a riveder quel loco,
Ove ardito stampò l' orma primiera
E te volle innalzar a quelle genti,
Ch' ei divinava, d' avvenir felice
Pegno sicuro. Quante volte il prode
Ti stringe e un bacio imprime e benedetti,
Sclama, gli affanni, ch' io soffersi e i lunghi
Travagli! Alfin è 'l mio desir compiuto;
Alfin vinse la Croce. Ah sua vittoria
Era il primo pensier che all' ardua impresa
L' indomito m' accese ardor in petto.
A tant' aura non regge umano volo,
E s' adima fiaccando. In suon più pieno
Forse, o gentil Signor, udir potrai
L' inno che accenno, se di là dai mari,
Dal ligure Nocchier prima tentati,
Te voglia Pio di suo paterno affetto
Imagin cara e venerata. È fama
Che soventi fïate ai primi albori
Sulle rive de' fiumi o lungo i liti
Delle marine un mormorìo s' ascolti
Soavissimo, qual è 'l suon morente
Di cantico lontan. Son gli angioletti,
Che dell' inno mirabile si godono

Ripetere la parte a lor più cara,
Ove del popol, di che stanno a guardia,
Si cantano le sorti. È tal tuo merto
Anzi, o bell' Alma a bell' uficio eletta,
Che il possente nei mar Genio celeste,
Quando te vegga messaggier di Roma
Affidarti al suo regno, intera ei stesso
Inneggierà la cantica divina,
A lenirti il vïaggio. Allor che quete
Più spirin l' aure e che s' appressi appena
Timida l' onda al tuo naviglio intorno
E 'l baci mollemente; in su la prora
T' assidi e ascolta. Oh ti fia dolce il nome
Dall' angelica voce udir laudato,
Con altri mille, del Pastor antico,
Del qual Tu in mezzo a noi risorger fèsti
Leggiadro monumento! E quanta in core
Ti pioverà letizia il grazïoso
Trïonfo della Croce! Allora il tuo
Pensier rivolerà d' amor sull' ali
A Roma nostra. Perocchè la gloria,
Onde fiammeggia del riscatto il Segno,
È di Religïon gloria verace;
E in Roma Dio dell' èdificio santo
Ponea l' eterno fondamento; in Roma
La prima Verga pastoral, che tutto
Il gregge mena a salutevol pasco,
D' errar non paurosa appresso al suono
Della promessa, che giammai non falla.
Ivi di carità luce la fiamma
Nel foco ognora, cui il divo accese
Comando: ite securi, e 'l vostro labbro
Le mie parole all' universo annunci.

D. Francesco Salesio Cuttica Barnabita.

ODE

Dolce ne la memoria
La veneranda imago mi ragiona,
Onde Felsina mia crebbe decoro
A l' itale sorelle,
Quando maestra di valor, di gloria,
Com' anco 'l grido suona,
D' omerico saver spandea tesoro,
Stanza de l' Arti Belle,
Massima altrice de l' eterno alloro.

O sacri di Minerva
Ozi beati, cui sanguigna face,
Di lacrime foriera e di lamento,
Non turbò d' empio Marte
Che diserta la terra, e sì la snerva
Di salute e di pace,
Che cadavero par esangue e spento;
O truce ira di parte
Qual ti seguita a' fianchi onta e spavento!

Col pensier vi saluto,
E trovo calma al tempestoso affetto
Mentre di voi l' anela anima inspiro,

Giorni di fasto, e dico:
Ahi come basso il mondo oggi è caduto!
Qual ansia e qual desiro
Di gloria omai scalda a le genti il petto?
Ove, ove l' antico
Senno, ornamento a questo ciel diletto?

Ahi! che nostr' arte è il pianto,
« E nostra gloria son ruine e tombe »
Gridi a ragion con libera favella
O fatidico Cigno [1]
Ch' Italia onori col divin tuo canto,
Sì che a nullo soccombe
Tuo chiaro nome, benchè omai tua stella
Di suo lume benigno
Frauda tal Madre che di te s' abbella.

Non il dotto convegno
De le muse canore, e non un serto,
A magnanimo ardor cara mercede,
Veggo fra noi, siccome
Quando stanza qui avean splendida e regno.
Tal questo loco aperto
A novella onoranza appresta fede,
Fregiato del gran nome
Che onoran l' Arti e sculpe in ôr la Fede.

Al pio genio d' Urbano,
Integro petto di virtù, d' amore
Che suo fe' 'l ben de la più colta gente,
Mentre quivi si plaude,
I' vo pensando il dolce tempo umano
Che pose Italia in fiore
D' arti e di senno; e con accesa mente
Dal Faro a le Sabaude
Rive lo invoco sospirosamente.

E benedico al fausto
Augurio che a le placide Camene
E di Palla a' severi ozi dischiude
Questo insolito giorno,
Che ristora a' bei lauri il germe esausto
De le nudrici vene;
E canto in mio pensier: regni Virtude
In schietto abito adorno,
Sì che torni gentile il secol rude.

Non è questo il divino
Nido di Sapïenza, a cui bramose,
Come a tempio di grazia e di salute,
Correan le genti estrane?
Forse non quivi s' educò bambino
Il Genio a le famose
Arti, onde Atene di cotal virtute
Superò le germane
Città, che innanzi a lei si tacquer mute?

Non è questa la pura
Aura amorosa e di valor feconda
Che inspirò di Petrarca il giovin estro,
Quando baldo scorrea
Di Camaldoli nostro la verzura?
Non è questa la sponda
Ove rime d' amor scioglier maestro
Il buon vate solea [2]
Che aperse al Ghibellino il calle alpestro?

Gioventude! animosa
Figlia del Genio libero che onora
Non pure Italia, ma con essa il mondo;
Deh! riconosci omai
De l' origine tua la gloriosa
Maestà che s' infiora

De' prodigi, ond' è questo aere fecondo;
A che poltrendo stai
D' ogni vanezza vergognosa in fondo?

Sorgi dal pigro sonno,
Lascia le danze e l' oziose piume
Che t' hanno del gentil corso smarrita;
Leva, leva al sereno
Ciel che t' avviva il guardo, se non ponno
Cieche fortune il lume
Far manco onde a Virtù si fa salita:
Osa altera! e sul Reno
Vedrem l' italo Onor tornare a vita.

Dell' Ab. A. Garelli.

(1) Era ancora vivente il conte Giovanni Marchetti, gloria delle italiane lettere, quando l' Autore compose questa Ode.

(2) Guido Guinicelli bolognese; visse a' tempi delle fazioni de' Lambertazzi e Geremei; morì nella gioventù di Dante Allighieri, il quale fa di lui in più luoghi della sua Commedia onorata menzione, e nel Canto XXVI del Purgatorio lo chiama *padre* suo e di quanti altri

Rime d' Amore usâr dolci e leggiadre.

Tòrre alla forza di secura morte
Grand' opra di pennel, e intatte e vive
Trar dell' obblio memorie, onde le schive
Alme condurre a pensar novo e forte;

E non son fatti che in contraria sorte
Manifestan che in noi fervido vive
Ancor di gloria il foco, ed ancor prive
Qui le genti non son d' inclite Scorte?

Fin che ottennero Apelle e Fidia onori
In Grecia, e Maro e Flacco ebbero in Roma
Mecenate, e potenza alta sui cuori,

Ambe fur trionfali, e in gran virtute;
Chè quella terra è tralignata e doma
Dove l' alme alle belle arti son mute.

Dott. Luca Vivarelli.

LE GESTA

DI

URBANO VIII.

ODE

Non io profumi e vittime
Ardo alle muse audaci
Onde mi sian propizie
Di leggiadrie mendaci.
Non porgo il labbro al fonte,
Di cui sognàr che il Pegaso
Le vene apria sul monte.

Lei che ravviva e giudica
I secoli che furo,
Ond' abbia norma e specchio
Il popolo venturo,
Invocherò. Tu sola
Parla, o severa Istoria;
Scrivo la tua parola.

Siccome il lieto raggio
Di rinascente aurora
Notturno orror discaccia,
E cielo e terra infiora;
Dinanzi alla tua face
Funesto error dileguasi,
E la baldanza tace.

Non è sul Campidoglio
Fatto il valor codardo
Perchè il vessil dei Cesari
Non è più suo stendardo;
Perchè nel fero artiglio
Oggi non stringe l' aquila
Il fulmine vermiglio.

O perchè la piramide,
Che già sostenne il pondo
Di colossale effigie
Sacra al Signor del mondo,
Or mostra al peregrino
Il Simulacro e i simboli
Del Pescator tapino.

D' auguste fronti sparvero
I lauri insanguinati;
Ma i puri ancor s' intrecciano
Su Capi incoronati
Di triplice diadema.
Li guarda l' orbe attonito,
Adora, e più non trema.

Ah! tu mi additi un massimo
Pastor che in suo gran manto
Si prostra al tabernacolo
Ov' è il tre volte santo.
L' additi, e abbassi il volto,
E riverente, estatica
Sclamar di Lui ti ascolto:

E non fu Desso oracolo
In accademie e scuole,
Non ancor giunto al Seggio
Che primo è sotto il sole?
Non emulò i cultori
Che al suol di Grecia e al Lazio
Crebbero frutti e fiori? [1]

Desso non fu che i codici
Svolse d' età remote,
E le ispirate pagine
Lesse in lor prische note?
Non Ei la reggia apria:
Ai tre ch' eran miracolo
D' orïental Sofia? [2]

Chi più di Lui tesauro
Fe' mai di dotte carte
Onde città di Pallade
Fosti, o città di Marte?
Chi le scritture sante
Fe' chiare in suo linguaggio
All' Arabo vagante? [3]

Sull' arpa sua davidica
Prese leggiadra veste
Pria di sonar nel tempio
Il cantico celeste. [4]
Grazie e virtù, che sono
Rare e divise, Egli ospiti
Ebbe in suoi lari e in trono.

E voi bell' arti ingenue
Come dettava il core,
Un cor che non è immemore
Di chi vi serba amore,
Qui ergeste monumento
Degno della sua gloria
Per opra ed ornamento.

Ed ammirò quest' aula
Superbo il picciol Reno,
Che di Lui Padre e Principe
Ricordò mite il freno,
Ch' Ei tenne in suo governo
Qui pria di girne al Soglio
Che sta sul còlle eterno.

E Mecenate ed Auspice
Fu all' opra in questa Sede
Un Successor che in porpora
Di sue virtù fu erede; [5]
E al nobile pensiero
Plaudì scotendo Felsina
La lancia ed il cimiero.

Ma qual d' umani è l' opera
Che resti immota agli anni?
O di feral delirio
Talor non senta i danni?
Qui fur sentiti e gravi,
E vergognosi i posteri
Stetter pensando agli avi.

Ma di rossor la guancia
Più non si tinga ormai.
Tu in suscitar sue glorie
Gloria, o Bedini, avrai.
A un cenno di tua mano
Di suo squallor si trassero
Le vetustà d' Urbano.

E qui la sua memoria
Di Pio s' innesta al Nome;
Ch' Ei pur d' olivo e lauro
Ornò le sante chiome;
E amico al grande, al vero,
Regge la Nave mistica,
Che resse Urbano e Piero.

Tu a Lui per senno e patria,
Per opere d' ingegno;
Tu caro a prenci e popoli
Tu Figlio di Lui degno!
Ti esalta, e dalle sponde
Del Rubicone unanime
Un grido al Po risponde.

Vorrei cantar tue laudi,
Ma tronca mia favella
Immago che in quest' aula
Ospite appar novella.
Essa al cantor più ardito
La legge del silenzio
Impone alzando il dito.

Tuo senno e tua modestia
A quella rediviva
Figlia di miglior secolo
Più degna stanza apriva,
Forse perchè agli audaci
Dicesse in muto eloquio:
Medita, ammira, e taci.

Prof. B. Gasperini.

(1) Ricco di scienza e di erudizione favorì gli scienziati. Fu dotto in italiano, latino e greco, ed ascritto all' Accademia dei Gelati in Bologna.
(2) Conosceva l' ebraico, ed invitò a Roma l' Allacci, l' Astenio, e l' Ekellense, celebri orientalisti.
(3) Arricchì di preziosi codici le pubbliche Biblioteche di Roma, e fece tradurre in arabo la Bibbia.
(4) Rese più eleganti alcuni inni della Chiesa.
(5) L' Eminentissimo Bernardino Spada esso pure benemerito Legato di Bologna.

A BOLOGNA

O d' illustri memorie ornata e bella
Città che sovra l' altre Itale splendi,
Che 'l tuo grido pe' secoli distendi
E madre antica del saver t' appella:

Or t' allegra, se a tua gloria novella
Ordin lungo d' alteri e reverendi
Nomi, a cui plauso memore Tu rendi,
Spiegasi, ed aule maestose abbella.

Ve' da bronzo spirar l' alta sembianza
Del gran Maffeo che, Te fatta felice,
Salse del Vatican lume e speranza.

E quasi pianta di simìl radice,
Che oppone agli Aquilon salda possanza,
Sorge Pio! l' alma Fe' seco è vittrice.

D. Gerardo Montanari.

PER LA SOLENNITÀ

DELLA SACRA BENDA

RICUPERATA DAI BOLOGNESI L'ANNO 1613.

ANACREONTICA POPOLARE

Di qual nome augusto e pio
Risonar quest' aula io sento?
Ah! quell' angelo rammento
Che ne' cuori amor scolpì.

Fausto giorno avventurato,
Che tornasti in gioia il pianto,
Tu il vedesti in sacro ammanto
Quando agli avi ei benedì.

Oh letizia! Oh santi affetti
Di quel popolo felice,
Che dell' alma Genitrice
Salutò l' augusto Vel!

Tu perdona, o diva Madre,
All' insulto indegno ed empio:
Assecura al nostro tempio
Questo pegno amico al Ciel.

Ed a lui, che il pianto terse
De' miei padri a Te devoti,
Che fe' paghi i caldi voti
De' credenti, o Madre, in Te,

Dal tuo soglio di pietade
Deh! rivolgi un tuo sorriso;
Tu gli dona in Paradiso
Premio degno a la sua fè.

Ei cercò per ben tre lune
Quel tesoro a noi rapito,
E per lui da stranio lito
Quel tesoro a noi tornò.

Salve, o Vergine celeste,
Di Bologna altero vanto,
A Te sacro era quel canto
Che il buon prence al Ciel levò.

E nel gaudio delle genti
Fu il tuo nome benedetto,
E de' padri il sacro affetto
Ne' tuoi figli è vivo ancor.

Deh! pietosa oggi l' accogli,
Che di Te lieto ragiona;
E l' ardire a me perdona,
Se non giunse a degno onor.

D. Antonio Bagnoli.

IN DETRACTORES SACRI PRINCIPATUS

Invide, quid blateras sacro sub principe prorsus
Ingenuas artes vergere ad interitum?
Invide, quid blateras tulerit quot prisca vetustas
Nunc monumenta atro cuncta rigere situ?
Huc citus adpropera, primoque in limine siste,
Atque stupescenti mente animoque vide.
Atria quae fulgent regali condita cultu
Artis apelleae pulchra decore novo,
Et sacer exstruxit, sacroque de nomine dixit
* Princeps, urbs memori quem fovet usque sinu.
Namque lues atrox populi cum tabida membra
Perque vias urbis sterneret atque domos,
Protinus adcurrit casus miseratus amaros,
Praesentique homines sublevat auxilio.
Hincque novo plateae, hincque viae splendore coruscant,
Hinc datus almus honos artibus ingenuis.
Pone hunc cum subeat gressu Bedinius aequo
Qui Æmiliae in populos mitia sceptra tenet,
Proque Pio impavidus caput objectare periclis
Barbaricas terras, seu maria alta petat,
Romani decorat quem foederis incrementum,
Has aulas priscum donat habere decus.
Ergo ne blatera sacro sub principe prorsus
Ingenuas artes vergere ad interitum.

C. E.

* Bernardinus Spada Card. Bon. Prov. Legatus, qui, hac grassante, multa praeclara in subsidium et ornamentum urbis summo studio egit.

HEXAMETRON

Si magnum est lapsas longo res surgere ab aevo
Quas jam tempus edax, bellique infringere ferrum
Coeperat, atque novas revocare ad luminis auras:
Multus honos Tibi debetur, quo Sospite, nondum,
Bedini venerande, cadunt monumenta priorum.
Fautor Apelleae quin verum splendidus artis
Omnia collustras queis Felsina docta superbit.
Scilicet en Magni Urbani peritura refulget
Aula, et suspiciet Praefectùm insignia passim
Picta per historiam hospes, queis ditione tueri,
Imperiique vices nostram gestare per urbem
Pontificis de jure datum, veterisque Senatus.
Hinc merito grates reddent Tibi, maxime Praesul,
Munere Felsinei ex tanto, vatesque canoras
Suscipiunt citharas, resonant et maenia plausu.
Hos inter cantus latias si forte Camoenas
Haud renuis, plaudatque sinis mea Musa, faventi
Carmine te dicam magnis virtutibus auctum
Demissum nobis laetarier auspicibus dîis!
Hydram contundis, binos baccata per annos
Te duce victa silet demum Discordia civis.
Singula quid referam? nostris sub collibus aedes

Magna tuum ostentat, reparato munere vitae,
Munificum ingenium, natamque ad maxima mentem.
Quum tandem excipies meritis Tu praemia digna,
Et Tibi supremos referet Capitolium honores:
Quum jam, certa fides, sublime ex arce coruscus
Insignisque ostro sacri decora alta galeri
Gestabis, majora animum ad benefacta revolvens,
Et nostram meminisse urbem, gentemque juvabit.
Et quâ Sol oriens lustrat, quâ deserit orbem
Terra tuum late clarum feret Itala Nomen.

F. Salinae.

AL CARD. BERNARDINO SPADA

Legato di Bologna

CONCILIATORE DEGLI ANIMI CONCITTADINI

ODE

Altri pur tempri un cantico
A Lui, che tanta attinse
Gloria fra l' armi, e celere
Già venne vide e vinse;
Altri le dome terre
Ricordi, e l' ardue guerre;

Chè qui non s' odon gemiti
Di schiere morïenti,
Non lai di mille vedove,
O di captive genti,
Nè il guardo s' impäura
Su diroccate mura.

Ma dolce i cuori esilara
Calma ne' patrii tetti:
All' opre gravi arridono
Ingenui diletti:
Fonte son gli aurei studi
Di lauri e di virtudi.

Vedi la Fè che candida
In forti petti ha sede:
Da Lei delusa e pavida
Torce la Fraude il piede:
Amor di tutti in traccia
Apre al fratel le braccia.

Siccome allor che rosea
Sorge in suo vel l' aurora,
Intorno intorno spandesi
Aura che il campo infiora,
Così d' un' aura amica
Spira quest' era antica.

Che val, se, mentre tiepida
Veste di fior la sponda,
Tenti di scuoter Borea
L' erbe e la placid' onda?
Grida una voce -- Pace --
Ei si compone e tace.

Voce di Spirto nobile,
Cui vide e benedisse
Felsina un tempo, e memore
Tra le sue glorie scrisse --
Mentre ne strinse il freno,
Placido scorse il Reno.

Di te, Prence benefico,
Onor del Vaticano,
Che a noi largisti prodigo
Il senno, il cor, la mano,
Fia eterna la memoria
Ne la felsinea storia.

D. Luigi Carboni.

AL GENIO DELL' ARTI

Salve, o Genio dell' Arti; i tuoi portenti
E dove nasce e dove cade il Sole
Splendono alteri sì, che invan si vuole
Magnificarli con caduchi accenti.

Per Te sursero in lochi almo-ridenti
Le sette al mondo meraviglie sole;
Per Te mille delubri, ove si cole
L' Eterno Facitor di tutte genti.

Per Te saliro a gloriosa meta
Sostrato, Fidia, Apelle, e ogn' altro grande
Cui ninna parte mai del Bel fu vieta.

Per Te d' Ausonia il nome alto si spande
E spanderà, finchè nostro Pianeta
Volva cogli altri per le vie mirande.

S. Muzzi.

Di quei tesori di sapere e d' arte,
Che avesti, o patria mia, nobil retaggio!
Da' tuoi grand' avi che al comun servaggio
D' ignavia tolser questa eletta parte,

Se il meglio a te rapì l' ira di Marte
Spegnere non potè quel divin raggio,
Onde pur côgli universale omaggio
Dalle menti più culte in terra sparte.

Ed or che adopra un GENEROSO CORE
Di compensarti de' perduti e spenti,
Emula il nuovo al prìstino valore.

Così da ingegno e da virtude scorti
Mostran tuoi prodi alle beffarde genti,
Che non è questa, no! « terra di morti. »

DOTT. FR. SARTI PISTOCCHI.

Avevi i templi, i lari, la cittade
D' ire piena, e di sangue, e tristo il campo
Inseminato, e fratricide spade
A ferir pronte ognor divise in campo,

Quando, Felsina mia, vinse pietade
Te di te stessa, onde fuggisti a scampo
Sotto il manto di lui che in securtade
Compon le genti della croce al lampo.

Oh quali allor del tuo Genio sovrano
Opre mostrasti gloriose e conte
A l' aura che venia di Vaticano!

Sedevan l' altre ancor tacite ed adre,
E tu già sollevavi alta la fronte
Dell' Arti, e del Saver ospite e madre.

D. F. Fantoni.

Dell' Arti e del Saver ospite e madre
Di fe' di pace di gentil costume
Sarai, Felsina mia, se il santo lume
Ognor t' irraggi del romano Padre.

Oh dalle mani insidïose e ladre
Di tal, che del tuo ben par si consume,
Fuggi; e le palme del cruento nume,
E l' empia gioia di vittrici squadre

Te non allettin; ma del mite lauro
Pur ti cingi, e ti gloria, onde il natio
Tu cresca nobilissimo tesauro.

E a chi t' insulta dì: stolti, che vale
Lauro caduco ed imprecato? il mio
Rinverde benedetto, ed immortale.

Lo stesso.

DE PROTOME

PII IX. PONTIFICIS MAXIMI

IN AULA EX EJUS NOMINE

ODE

Ecquid Felsinidae poscere maximum
Certent pontificem et semideum Pium,
Cujus daedalea hic nitet
Effigies modo dedicata?

Haud illum innumerae quamlubet et graves
Dimovere vices, ut minus audiens
Natorum precibus neget
Dedere sese animo parentis.

Cives, vera loquor; nec tenuant fidem
Tot quae infanda sacrum admisimus in caput,
De cunctis licet optime
Ausoniae populis mereret.

Nimirum imperio jam stabili ab decem
Plus saeclis rapiunt, et lubricam in fugam
Caelestis dare se jubent
Eloquii vigilem sequestrem:

Urbemque ab domitis gentibus inclytam,
Mox et christiadum sanguine, quae crucis
Nunc sub jura suavius
Quadruplicem moderatur orbem,

Vi oppressam atque dolis is potitur Ligur.
Quo haud quidquam cohibent tartara nequius,
Aut probro impetere, aut truci
Stet validos pugione reges.

Heeu quot facies moenia Romuli
Foedarunt scelerum, quotque adytis nece
Non exhorruit impius
Plectere sacricolas satelles!

Per caedes siquidem, quodlibet et nefas
Emersisse rati, bellipotens quibus
Non miles, jugave alpium
Sat fuerunt, bimaresve fluctus.

At quam olim Unigenae sevit amor Patris,
Arisque adsidue divus alit cruor,
Vi tentant male dispari,
Seque suis perimunt ruinis.

En (sis macte, Tibri) strenua classibus
Gens invecta tuis appulit ostiis,
Conjurata latronibus
Marte pio eripuisse praedam.

Adspiratque Deus gallica dum ruit
Igne ac ense phalanx pellere perfidos,
Quos clade ad Velitras nova
Conficiunt Calabri feroces.

Nec non fortis Iber (queis etenim Fides
Est una atque eadem iste incubuit labor)
Arctoa et profugum parat
Egregium revocare pubes.

Hic hic ære, novem per solidos dies,
Audita horrisono sat patiens cohors,
Si quid jam moveat timor,
Obstrepere et domibus minari:

Et nostrum alterutro quisque tremens malo,
Hostilisne neci det superans furor,
Septembresne miserrimas
Plebs domina ingeminet calendas;

Quam nempe, indocilem sceptri itidem et jugi,
Jam visum obsequiis tollere mollibus,
Ac accingere non datis
Hos equidem gladiis in usus.

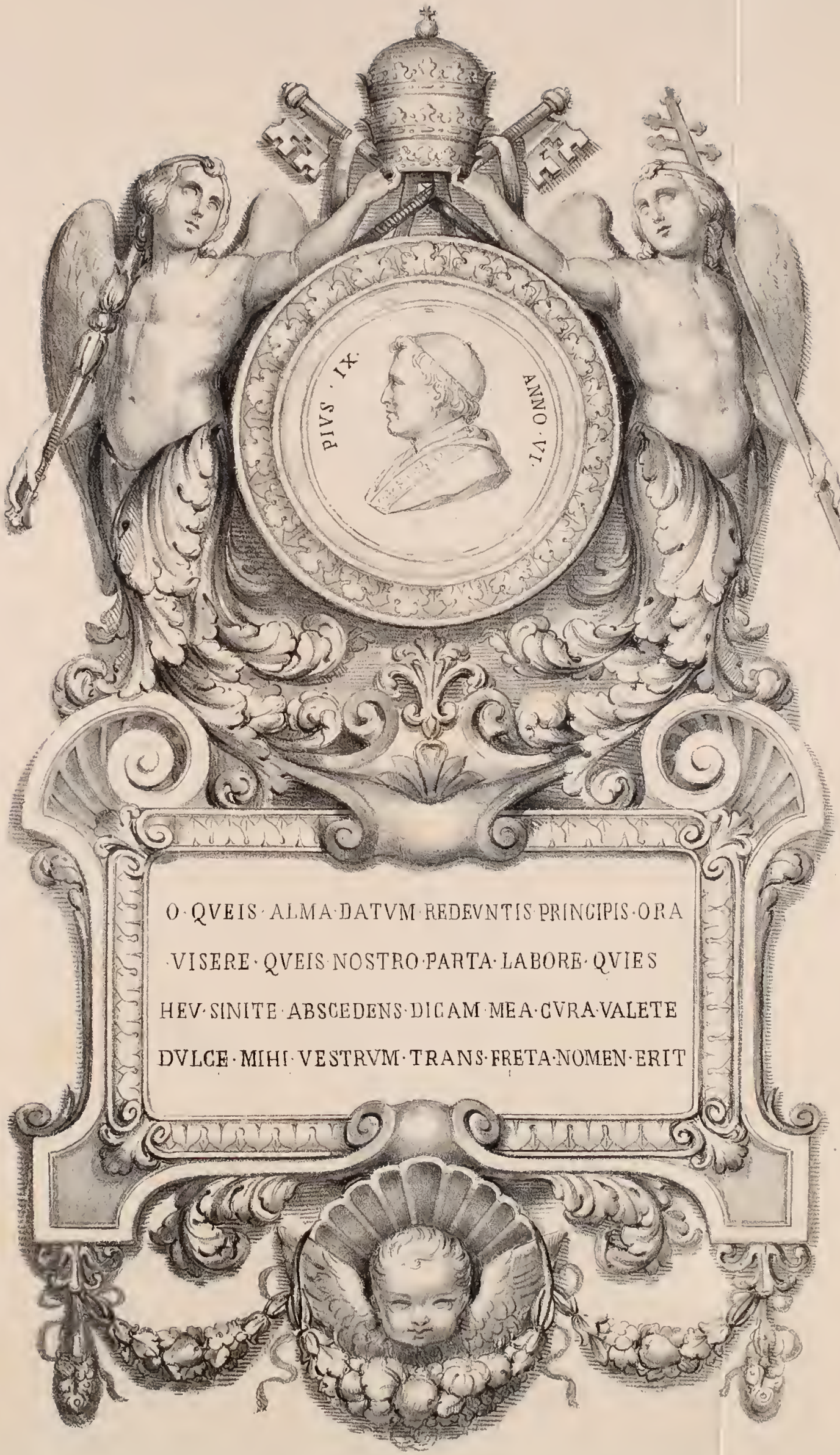
Atqui, ni patriae mens levior meae,
Non Cajeta Pium exceperit hospitem,
Non presso ad Capitolia
Roma genu adstiterit tyranno,

Cum lecta armigerûm nos tegeret manus,
Nec turpis traheret criminis insciam
In diversa inhiantium
Imperio vafer astus urbem.

O id, Sancte, foret tunc placitum, Pater,
Ut nostra adnueres limina quaerere,
Occultas simul est tibi
Insidias monitum parari!

Non hanc, quam posuit Praesul, imaginem,
Quamvis nulla venit carior aspici,
Non hanc Felsina cerneret
Ore pudens, oculoque moesto.

Josephi Canalii.


PIVS · IX.
ANNO · VI.
O · QVEIS · ALMA · DATVM · REDEVNTIS · PRINCIPIS · ORA
· VISERE · QVEIS · NOSTRO · PARTA · LABORE · QVIES
HEV · SINITE · ABSCEDENS · DICAM · MEA · CVRA · VALETE
DVLCE · MIHI · VESTRVM · TRANS · FRETA · NOMEN · ERIT

Felsina, il so; del più sublime stile
Ogni prisca opra tua s' informa e sente;
So che gloria sdegnando o falsa o vile,
A te d' aurea Sofia raggiò la mente.

Ma se Reina di valor, ridente
Di luce pur te vidi alma e gentile,
Poichè ti spira amor soavemente
Quasi delizia di perpetuo aprile:

Io dico l' Arti che leggiadre han nome,
Onde vittorioso inclito lauro
A sacri ingegni circondò le chiome.

Felsina, se a te ignava or si fa scherno,
Esulta al novo trionfal tesauro,
Ond' è tuo nome invidïato, eterno.

Ercole Malvasia.

FORTE URBANO

Pallida in vista, e per timor delira
Fugge, sosta, s' accalca immensa schiera;
Chè imperversa morbifera bufera,
E deserta, ed ancide ovunque spira.

Ma la voce dell' uom che si martira
Sorvola a Lui che in Vaticano impera,
E benigno all' afflitto Ei grida — oh spera!
Argin tu avrai del fato acerbo all' ira —

E qui a schermo di nostre egre contrade
Ecco s' alzan bastite, e torri, e mura,
Nè più il flagel l' italo suolo invade.

Come splendono a mille opre mirande,
Onde lottar contro ogni rea ventura,
Se dal soglio alla gleba Amor si spande!

Ugo Mariotti.

L' INCORONAZIONE

DELLA BEATA VERGINE

DEL SOCCORSO

PER MANO DEL CARD. MAFFEO BARBERINI

L' ANNO 1612.

ODE

Dell' Arpe giulive
Risuona il concento,
Echeggian le rive,
Di gioia e contento.
S' intreccian ghirlande,
Si spargono i fior.

Del Tempio sull' ara
Fra cento doppieri
Sta immagin preclara
Cui popoli interi
Consacran divoti
L' omaggio del cor.

L' immago di quella
Che è Madre Divina,
Del Nume l' Ancella,
Del cielo Regina,
Il Cedro, la Palma,
La Stella del mar.

Ricorda tal rito
Lo sdegno d' Iddio,
Che un secol fuggito
Non pose in oblio;
Onora la Madre
Che il seppe frenar.

Quest' aura sì pura,
Il cielo sereno
Si, turba, s' oscura,
La vita vien meno,
Infuria, imperversa
Un morbo crudel.

Oh quanto squallore
Per queste contrade,
Chi langue, chi muore,
Chi geme, chi cade,
Serrata una fòssa
Si schiude un avel!

Si piange, s' implora
S' invoca Maria,
L' immagin si onora,
L' accoglie ogni via;
Il morbo s' invola,
Rinasce il gioir.

Ah! sì le cingete
Quell' aurea corona;
Che ad essa per liete
Memorie si dona,
S' intuoni l' osanna
Dell' arpe al tinnir.

O Tu, che risplendi
Dell' ostro fulgente,
Che reggi e difendi
Un popol fidente;
Tu segna: tal giorno
Solenne sarà.

Con scelte ghirlande
D' italici fiori
Il nome tuo grande
Si esalti, si onori,
Ch' eterno sull' ale
De' secoli andrà.

MARIETTA GASPARINI RONCAGLI.

BOLOGNA NELL' ANNO MCCLXXVIII.

Felsina! veggio tua vetusta etade!
Te fa bersaglio a cittadina rabbia
Mal frenata ragion di libertade.

Risuona il santo nome in cento labbia;
Di libertà rifulge il tuo stendardo;
Ma raro è quei che sapïenza n' abbia.

D' ambizïon, d' odio, e livore il dardo
Punge il petto a' tuoi prodi, e il largo pianto,
Che versi sovra tue ruine, è tardo!

Prostrato è il tuo lïon, lo scettro infranto,
Il parentevol dolce affetto spento,
In rea vendetta omai posto ogni vanto!

Costume hai reso il marzïal cimento;
Ma non dritto di guerra, fratricidio
Orribilmente sazia il suo talento!

Del vicin Tosco,[1] incauta, ov' è il presidio?
Sei sola! i tetti umìli ed i superbi
Palestra son perpetua d' eccidio!

Appo lunga stagion che i casi acerbi
Desolata deplori, il vecchio duolo
Col nuovo duol d' Imelda alto inacerbi!

Di morienti coverto il tristo suolo
Venti fïate e venti il sol rimira, [2]
Nè i brandi posa il furibondo stuolo!

Nè da questa fia lunge, o Madre, altr' ira:
Sul Senio, e presso al miserando Rio [3]
Che da altro scempio ha il nome, ahi quanto dira

Tenzon si rinnovella! in campo uscìo,
Preme e s' affronta l' una e l' altra schiera!
Ah sei sconfitta! il fior de' tuoi perìo! [4]

Che dissi? Marte infausto sempre t' era:
Chè i vincitori e i vinti eran tuoi figli!
Oh sì mentita e dura gloria pera!

Gloria non è nell' armi e ne' perigli
S' empia discordia di fratelli è duce,
Se il dritto a meta del valor non pigli,

Se di pace al riposo non conduce,
Ove intelletto e amor move e feconda
Religïon colla divina luce.

Felsina! questo vero alla profonda
Tua sventura è conforto, ed una spene
Risplende fra il dolor che ti circonda.

Di questo vero già le menti ha piene
Il tuo mesto Senato, che pensoso
All' aula augusta e tacito conviene.

Fine agli sdegni e scudo a tuo riposo
Sapïenza porrà che in Roma ha sede,
E non crolla per austro tempestoso.

Un tuo messaggio vola, e lieto riede
Col segnato in Viterbo illustre patto. (5)
O voi che fate glorïosa fede

Della virtù che, appresso il pio riscatto,
Di Felsina risorta il freno strinse,
E civiltà del furor prisco ha fatto;

Voi, che reo tempo invidïò, non vinse,
Eccelse e care Insegne, in voi saluto
Il Drappel che sua Stirpe in voi distinse.

Di laude a lui le cetre dian tributo
Dolce come da lui dolcezza uscia
Che nei felsinei cor fe' l' odio muto,

E come il gaudio che la Patria mia
Mosse quel dì che nel Bacio d' Amore (6)
Vide gli eroi che si straziavan pria!

È quel bacio retaggio al nostro core!
Pegno è degli avi nostri! e d' alma in alma
Si trasfonde al figliuol dal genitore!

Avrà sulle civili ire la palma:
E se il nembo ridesti la procella,
Ratto più bello il ciel farà la calma.

Come il fraterno bacio non cancella
Mutar di tempo, e in esso il cittadino
Amor solennemente si suggella,

O Drappel che movesti dal divino
Seggio di Pier, nei nostri petti è sculto
Grato senso ver te, che all' Uno e Trino

Sale, e non teme di ventura insulto:
Mercè vostra e del Sommo che vi mise
È, se qui amor, scïenze, ed arti han culto:

Chè quando l' alme fur crude e divise
Taccan le Muse squallide e romite,
Nè un raggio al lauro di Minerva arrise.

L' Inno a te vola, a te, Signor, che il mite
Freno pigliasti poi che rea fortuna
Di lutto avea le nostre vie vestite.

Pari al coraggio il senno in te s' aduna;
Tua virtute spirò soave e forte
Come raggio per l' aura algente e bruna;

Le menti liberò dalle ritorte, [7]
Selvaggio frutto d' orgoglio feroce,
E feconde di ben speranze ha porte.

Ci scorse in te di Pio l' opra e la voce;
Or cento lustri a noi doni d' istoria! [8]
In noi noi risentiamo! ahi quanto nuoce

Breve obblïar sè stessi! oh la vittoria
Su quest' obblio quant' è possente! integra
La perduta, ed è fiamma a nuova gloria!

Virtù non pave: arduo sentier l' allegra:
Novellamente l' oceàn disfidi.
Ah te non turbi aura inquïeta od egra!

Ripensa a noi ne' peregrini lidi!

Avv. Gaetano Bruschi.

Bologna 8 *Aprile* 1852.

(1) I Fiorentini, che si porgevano pronti a favorire la parte Guelfa bolognese, nel 1278 nol poterono, perchè caduti essi medesimi in nuove discordie cittadine. — (Muzzi — Annali di Bologna Vol. 2. pag. 105).

(2) Così i sudd. annali Vol. 2. pag. 82. « Sparsasi la nuova di quell' orribile misfatto (della morte « di Bonifazio e d' Imelda).... per quaranta giorni lungh' esso le vie, attorno ai fortificati palagi e « nella principal piazza si combattè....

(3) Il sangue versato in una battaglia in Cerreto nel 1138 fra i Ravennati i Faentini gl' Imolesi e i Bolognesi diede il nome di — *Campo Dolente* — al luogo ove avvenne, e di — *Sanguinario* — ad un rivo che scorre a poca distanza da Castel Bolognese e scende nel Santerno.

(4) I sudd. Annali Vol. 2. pag. 105 nel discorso di Lodovico Prendiparti al Senato di Bologna recano un cenno della zuffa de' Bolognesi nell' anno 1278 sul Senio al *Ponte di S. Procolo* fra Imola e Faenza — ivi — Noi abbiamo dopo una strage civile di 40 giorni continui scacciati dalla Patria dodici mila cittadini. Nella prima battaglia, che contro i Forlivesi attaccammo, si versò molto sangue dall' una parte e dall' altra; nel fatto d' arme al Ponte di S. Procolo furono tagliati a pezzi otto mila dei nostri: e sotto Ravenna perdemmo seicento fanti e cinquecento cavalli con tanta somma di denari che potevano assicurar la fortuna d' un Principato.... e quegli stessi che ne dovrebbero recar soccorso fanno professione di nostri nemici.... nelle passate calamità si sono consumate non men le pubbliche che le private ricchezze: sicchè appena siamo avanzati noi a noi medesimi....

(5) La dedizione di Bologna alla Santa Sede fu stipulata solennemente in Viterbo fra gli Ambasciatori Bolognesi e il Sommo Pontefice Nicolò III nel 29 Luglio 1278.

(6) Nello stesso anno 1278 (24 Ottobre) il Romano Pontefice inviò *Conte della Romagna e Governatore di Bologna* il nobile Bertoldo Orsini; ed affidò specialmente al Cardinale Latino Frangipani la

cura di pacificare le fazioni. E poco appresso, cioè nel 4 Agosto 1279, ebbe luogo in Bologna nella maggior piazza un commovente e solenne spettacolo degno d'eterna memoria, *l'amplesso dell'amicizia* e il *bacio* (così chiamato) *di amore* fra le famiglie bolognesi di parte Ghibellina e Guelfa. In appresso si rinnovarono le ire civili, ma fu sempre cura dei Romani Pontefici e loro Legati di sedarle. (Ann. sudd. Vol. 2. Pag. 134 e 135). — ivi — E due giorni appresso (4 Agosto) fece (il Conte Governatore Orsini) congregare sulla Piazza Maggiore ambedue le fazioni, essendo presente Latino Cardinal Legato, l'Arcivescovo di Ravenna, quel di Bari, Ottaviano Vescovo di Bologna, Sinibaldo Vescovo d'Imola, e l'Abate di Galliata, tutti vestiti pontificalmente. — Era la piazza dovunque adorna di panni, e damaschi, e velluti; e di ghirlande di fiori e festoni di fronde d'ogni intorno fregiata. Presso la porta del Palagio ergevasi in alto un pulpito coperto di broccato, cui sopra faceva riparo un baldacchino di zendado rosso: qua e là sorgevano palchi, di dove trombettieri del Comune davano fiato lietamente agli orcalchi, suscitando nelle migliaia del popolo entusiasmo di giubilo: tutte le campane della Città squillavano a festa: dappertutto era una gioia, un accorrere, un sorridersi, un affratellarsi consolantissimo. Tacquero i suoni, tacque il romore assordante di quell'onda di gente. Il Cardinal Latino, salito sull'eminente pulpito, fece una dottissima Orazione di circostanza; una faconda, erudita, convenientissima esortazione alla pace, come quegli ch'era prudente e bel dicitore. Finita la quale con molto applauso di popolo, un notaio lesse ad alta voce il compromesso dell'una parte e dell'altra: dopo di che vennero lette da Cornelio Ringhieri cittadino di Bologna le lettere Papali. E finalmente il Cardinale chiamò a sè cinquanta uomini fra' primi di ogni fazione, insieme coi loro Procuratori e Sindaci; e questi, imponendo la destra al libro de'Sacrosanti Vangeli, giurarono e stabilirono di vivere uniti perpetuamente in pace ed amore, sotto pena ai delinquenti di diecimila marche d'argento. E i Sindaci, a nome delle parti, diedersi l'amplesso dell'amicizia e il bacio della fratellanza. —

(7) (12 Aprile). Il grave ed applaudito discorso dell'esimio Preside, pubblicato nella Gazzetta di Bologna del 10 corrente N. 82, per la formale attuazione del nostro Consiglio Provinciale, ci offre l'opportunità di chiarire in questa nota le — *ritorte* — di cui parliamo, col riportarci al § 2 del discorso medesimo sino alle parole -- *reclamati provvedimenti.*

(8) Gli Stemmi dei Presidi Pontifici nelle nostre Aule.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR GAETANO BEDINI

ARCIVESCOVO ELETTO DI TEBE

Poi che lasci, o Signore, il patrio lido
Per regger genti di remota terra,
Ch' or civili costumi in sè rinserra;
Quantunque fosse di barbarie il nido:

Ascolta il poverel che il mare infido
Prega, che al tuo navil non faccia guerra;
E la prece che il misero disserra
Dal ciel s' accoglie: ed è possente il grido.

Vedi siccome i buon vanno dolenti,
E quale in volto mostrino ferita,
Chè i benefici tuoi tengon presenti.

Insin l' arte d' Apelle oggi rapita
Al furïar di secoli inclementi,
Par che senta il dolor di tua partita.

March. Antonio Tanari.

URBANO OTTAVO

PACIFICATORE DELLE POTENZE CONTENDENTI

PER LA SUCCESSIONE DEL DUCATO DI MANTOVA

Tanto s' apprezza dai mortali un vano
Invidïato in questa terra impero,
Che d' uman sangue dell' Insubria il piano
Tingon Franco, Germano, Italo, Ibero?

Ahi qual di spirti traviamento insano
Che stringe a poche glebe ogni pensiero.
Onde l' opra del senno e della mano
A conflitto s' adima indegno, e fero!

Dall' alma Roma de' credenti il Padre
Tanto strazio veggendo e tanto sdegno,
Mosso da pronta tenerezza il core:

Pace, pace, Ei gridò, nimiche squadre,
Pace scenda fra voi, che ad un sol regno
Per me destina il sempiterno Amore.

Enrico Sassoli.

S. MICHELE IN BOSCO [1]

Io ti ravviso appena,
O venerando Loco,
Di sorte egra e serena
Fausto ed infausto gioco.
A vizii, a virtù segno,
Meta d' amor, di sdegno,
Universal memoria
Di gioia e di dolor.

Qui dentro al pio silenzio
Di quete aule ospitali
Solinghe alme raccolsero
Le venerabil ali;
In lor consiglio arcano
Fuor del pensiero umano
Delizïando all' estasi
Dell' increato Amor.

Ahi! di maligno turbine
Il furïar nimico
La pia gente pacifica
Cacciò dal nido antico: [2]
E nella sua rapina
La stolida ruina
Le tue bellezze ingenue
Percosse e profanò.

Ahi! nelle quete loggie,
Dopo il letal conquisto,
Imperversar malefico
Il masnadier fu visto,
E per le sante celle
La perfida Babelle
L' esizïal segnacolo
All' aure tue levò.

Empi! E qual reo consiglio
Vi travolgea la mente?
Ahi nell' iniquo esiglio
La pia schiera innocente!
Ove regnò la Croce
Proterva orda feroce
Qui col vessil di Satana
Le brute orgie spiegar?

E tu, del Dio terribile
Terribile Guerriero,
Non indegnasti al torbido
D' iniquità mistero?
Non impugnasti il brando
Che al Cherubin nefando
Poteo l' osceno orgoglio
Ne' secoli fiaccar?

Oh quante volte ascesero
Sulla deserta vetta
Alme indegnate a piangere
A supplicar vendetta ;
E di mestizia impresse
Le mute pietre istesse
Parean chiamar la folgore
Del primo tuo furor !

Oh quante volte al tacito
Squallor vagando intorno,
Allor che nelle tenebre
Stanco posava il giorno,
Gli spiriti romiti
De' prischi cenobiti
Mandar s' udiano un gemito
D' inutile dolor !

Pur tra quell' ombre al languido
Suon delle pie querele
Voce suonò dall' etere :
Non vi sarò crudele.
Tempo verrà che fia
Qui della gloria mia
A me rinato e splendido
Il conculcato ostel.

Io di serene voglie
Augusti petti inspiro ;
Le profanate soglie
Rinnovellarsi io miro ;
Ecco la gara accesa
Della vivace impresa ;
Ecco : al novel miracolo
Ride propizio il ciel.

Felici ! alfine apparvero
I profetati tempi,
Il benedetto oracolo,
Signor, cortese adempi.
E con acceso grido
Plaude il felsineo lido,
Plaude al pensier magnanimo
L' italico gioir.

Già da commossi tumuli
L' antiche ombre sorridono,
E il rinnovato giubilo
Oggi con noi dividono.
Già dalla prima sfera
La trionfal bandiera
Scuote il terribil Angelo
E parla all' avvenir.

Mons. G. Golfieri.

(1) S. E. Mons. G. Bedini. condusse presentemente a termine i commendati ristauri, intrapresi dagli Emminentissimi Presidi che lo precedettero, e abbellì il ricuperato edifizio con molte maniere di nobili adornamenti.

(2) Nella sopressione degli Ordini Religiosi gli Olivetani lasciarono questo loro Convento, il quale ha servito poscia ad ergastolo ed a casa di lavoro.

FANTASIA

CANTO PRIMO

Sento un' aura soave, e 'l cor mi tocca
Subitano poter che quasi strale
Dalla faretra ad altro ciel mi scocca.

Qual celeste Virtù mi porse l' ale
Io non so dir; ben so ch' i' mi trovai
Come chi sta col piè, coll' alma sale.

E in novo ciel di novo sole ai rai
Vidi di retro a me l' immenso Atlante,[1]
E Italia! Italia! col disio chiamai.

In men che non balena ecco un Sembiante
Che da terso velame mi sorrise
Nella virtù delle pupille sante.

E carolando intorno a Lui si mise
Un Drappelletto d' Anime bramose
Che reverente al pio Genio s' affise.

Alla mia destra allor la destra Ei pose,
E mi dicea per cenno: odi e riguarda!
Poi dolcemente al domandar rispose.

E 'l Drappelletto a lui: Quanto ci tarda
Il reddir di Colui che qui raccese
L'augusta fiamma;[2] e degno è ben ch'uom n'arda.

Ei venne a noi da quel gentil Paese
Che l' ignavia talor vestì di pace;
Che sogna ancor, nè ancor sua gloria intese.

E qui si schiuse la fonte verace
Di sapïenza per lo santo Lume
Che di Giustizia in pria svegliò la face.

Ma non brillar del nostro amico nume
Ben dieci lune e dieci, ed Ei rivolse
Al primo ciel le benedette piume.

E il Genio allor: Forse altro prego accolse
Colui che siede là dove si puote;
E giusto è ben se chi donò ritolse.

E se le brame vostre oggi son vuote
Non fu senza 'l Voler che tutto move
Dall' imo cerchio alle superne rote.

Sereno astro talor che a Marte e a Giove
Si fa ghirlanda, poi che fulse un poco,
Per vie dilegua al nostro mondo nove;

Ma nella vice del sidereo gioco
Di redivivo lume il ciel saluta
E rasserena il vedovato loco.

Genti! se della sua gentil venuta
Liete vi fea quell' amoroso Saggio,
Altrove forse di virtù fu muta?

Udite delle Muse il pio linguaggio
Nel più gentil levarsi Italo nido
Sì che Valor d' Obblio campi l' oltraggio.

E perchè la veduta è più che 'l grido
Possente al cor di chi ragiona, agli occhi
Agli occhi pur vostro giudicio affido.

Siccome lance che quasi trabocchi,
D' un lato piomba giù e d' altro sale,
Se una piuma di zeffiro la tocchi.

Simìle io vidi in men d' un batter d' ale
Terra e ciel tuttoquanto dileguarsi
Con incerto romor quasi di strale.

Ond' io ghiacciai dalla paura ed arsi
A un punto sol, credendo l' universo
Dentro l' ultima notte inabissarsi.

Nel nulla subitaneo sommerso
Mentre cerco uno scampo e 'l cor vien meno
In quell' abisso orribile e diverso,

Ecco luce guizzar come baleno;
E in quel balen subitamente appare
L' Italo sol per liquido sereno.

E a me dinante ecco olezzar le care
Felsinee piagge e rider la collina
Cinta di zona nel color del mare.

E mentre in riguardar l' occhio s' affina
Il tuo materno aspetto a me si porse,
O già d' Emilia suora, oggi reina. (3)

Rimasi allor della mia vista in forse;
Per che sforzai l' acume alla pupilla
E del guardo all' error la man soccorse.

Scuoteva i ramuscelli una tranquilla
Brezza chiamando il sol che d' Orïente
Tra le dorate nuvole sfavilla.

Dolce il mio cor saluta la nascente
Fiamma che d' ogni nube si fa specchio,
E si rallegra col mondo ridente.

In quel che della man feci solecchio
Ecco suon di lontan che mi percote,
Onde per lo disìo tesi l' orecchio

E mossi dietro alle confuse note.

CANTO SECONDO

Quel suon che a se rapì tutte mie voglie
A un venerando [4] Ostel mi fece via,
Sì che fui dentro alle segrete soglie.

Il sentir della limpida armonia
All' intelletto allor parve men duro
Per lo veder che all' occhio mi s' aprìa.

Tra l' infocato Sirio e 'l freddo Arturo
Vidi levarsi un gran Guerriero alato [5]
Terribilmente in sua ragion securo.

E di miseria impresso e di peccato
Sotto al suo piè come fòlgore spenta
Il Maledetto che cozzò col fato.

Qual chi per nova imagine ritenta
In suo pensier già pria nota sembianza,
Che par che dell' antica si risenta,

Tal io divenni e dissi: Ecco la stanza
Sacra, o Michele, a te, sacra a quell' Arte
Che tanto fece; e sì poco n' avanza.

A pensar le bellezze indarno sparte
Chi mi saprìa ridir qual più nimico
Alle sante pareti, il Tempo o Marte?

Rimembra e piagne il cittadin l' antico
Di virtù nido, ahi! covo al masnadiero, [6]
O alla mercè di rio sgherro impudico.

Taci, mi disse con piglio severo
Quell' angelico Volto in pria ridente,
Membrar che val, se non ha speme, il vero?

Ma già non fur tutte bellezze spente,
Ve' del loco gentil quanto fu tratto
All' indegno squallor novo e lucente.

Con umil ciglio volgendomi ratto
Vidi per lunga riga archi e colonne
Tal che a letizia il cor m' ebbi rifatto.

E da lungi un drappello in bianche gonne
Che parea che dicessero: Guardate
Le povere fanciulle di Sionne! [7]

Lungo la via smarrite, abbandonate
Erravam senza pane: Oh benedetto
Chi ci allegrò di sua benignitate!

Cittadina pietà ci diè ricetto;
E uno Spirto gentil degna talvolta
Di sua presenza il nostro umile tetto.

E con paterno riso oggi ha raccolta
Quassù la famigliuola poverella,
E il conoscente cor benigno ascolta.

Oh benedetto! il cor dell' orfanella
Manda la prece d' un santo disìo
Che d' innocente amor si rinnovella.

Questa parola dal mìo labbro uscìo
Mentre la fe' dell' amoroso canto
Recò sull' ale un serafino a Dio.

Tra l' umìl drappelletto appare intanto
Vestito del color della vïola
Uno Spirto nel viso onesto e santo.

E seguian la dolcissima parola
Tre verginelle avvolte in vesta negra
Cui di candido vel cinge una stola.

Oh di secura gioia ti rallegra,
Felsina mia, perchè da buon consiglio
La tua materna speme si rintegra.

Non vedrai più dannate a infausto esiglio
Le Figliuole di Lui [8] che l' egre salme
Francar si piacque dal venale artiglio.

Un gaudio novo, un batter palme a palme
Ruppe 'l mio detto, e una voce s' udiva =
Serpe maligno e reo, di te non calme.

Raggiava entro al color di fiamma viva
Una Sembianza di pace e d' amore
Che ne' begli occhi un paradiso apriva.

E zufolando in suo vano furore
Dal cospetto di lei fuggiva un Drago
A cui tinto di fiel pareva il core.

Poi favellò la dignitosa Immago =
Io son Colei che sana ogni ferita;
Io me vagheggio e di me sol m' appago.

Viva qual tu mi vedi io fui uscita
Dal santo Cor che alle medesme braccia
Con viso ugual regi e tapini invita.

E quando lieta mi volse la faccia,
Oh Carità! sclamai, salve, o scintilla
Di quel valor che l' universo abbraccia!

« Come la neve al sol si dissigilla, »
Per l' etereo seren la cara Luce
Si dileguò che parve una favilla.

Guata, soggiunse, il mio velato Duce.
Ed io: Perchè si ratta si dilegua
La bella Fiamma che tanto riluce?

Ed egli: al merto la mercè s' adegua
Nella bilancia al suon d' umana lode;
Però sen va nè vuol ch' altri la segua.

« Ed Ella s' è beata e ciò non ode, »
Che qui si canta, e degno è ben che torni
Là dove merto con mercè si gode.

Soggiunsi allor: Ma chi fia che distorni
Dal lieto suono i pargoli felici
Che carolando van tra i faggi e gli orni?

Rispose = Intendo io me' che tu non dici;
Però se a quel Benigno ei fanno onore
Il Ciel sorride agli amorosi uffici.

E si dicendo di novo colore
Raggiar sembrò dal suo mistico velo,
Tal che di gioia ancor mi brilla il core

E seppi allor quantunque puote il cielo.

CANTO TERZO

Pallido, muto, e col rimorso in faccia,
Di ludibrio coverto, e di spavento
Dalla scura feral che lo minaccia.

A capo chin trascina il passo lento
Il miserel dannato, e lo divora
L' angoscia dell' orribile momento.

Con dolor miserabilē s' accora
Con se fremendo il desolato padre =
Se a tal mi serbi, ahimè, Signor, ch' io mora!

E scapigliata corre infra le Squadre
Una solinga che si strazia il petto
Maledicendo al dì che la fe' madre.

Questo pensier mi corse all' intelletto
Quando mirai tra l' orfanella schiera [9]
Stretto qual figlio al padre un fanciulletto.

Ahi! quanto duro a rimembrar qual era!
Misero abbandonato in man de' cani
Per veder farsi notte innanzi sera.

O Levita di Dio! [10] tue sante mani
Lo strappar dalla gogna e dal capestro;
Tu lo rinovi a puri sensi umani.

Allo smarrito piè tu schiudi il destro
Cammin felice; al nome tuo sia laude,
Oh amoroso di virtù maestro!

Odi Felsina tua come si plaude
E plaudirà sin che di te si gridi
Dalle Sicule rive alle Sabaude.

Così parlai con la mia mente, e vidi
Fuggir dinanzi al mio guardo la piaggia
E parermi altro cielo ed altri lidi.

Qual chi su l' ali di Vulcan vïaggia,
Che, quanto corre un palpitar di vena,
Restando pur novelli aspetti assaggia.

Tal era io mirando alla serena
Luce d'amor che agli occhi mi travasa,
Pur senza moto, or una or altra scena.

E la prima e la terza già fu rasa
Dal mio cospetto, e quella ch' or vagheggio
Fors' è millesma, ed ultima è rimasa.

Ond' io sclamai = mia Luce, oh che riveggio?
Non son queste le mura ove ad Urbano [11]
Novellamente Eternità fe' seggio?

E a me la cara Voce = oh quanto strano
Secolo di squallor vi corse sopra
Le memorie a coprir di Vaticano!

Ma quel che pria di degno amor fu l' opra,
Dopo l' ignavia stupida e mendace,
Degno è che amor di propria man discopra,

E poi che 'l Nembo, come fa, si tace,
Una speranza santa oggi sorride
E si bacian fra lor Giustizia e Pace.

E quando col disìo cercar mi vide
Di tersissimo bronzo un Simulacro [12]
Che due vivaci Imagini divide

China la fronte, disse, al viso sacro
Che nel pensier dell' uno e l' altro serto
È, come vedi, ancor rugoso e macro.

Èrato è fisa al ciel col viso aperto.
E l' altra? l' altra è Clìo che par che scriva
Le glorie onde quel vano ampio è coverto.

Elle non han quaggiù persona viva
Se non quanto il pennel s' inspira all' arte
Onde mente mortal diventa diva.

E poi che riguardai le [13] insegne sparte
Che maraviglia al mio pensier raccolse,
Disìo mi sprona alla contraria parte.

E dolcemente il viso a sè mi volse
Un suon di melodia che per le nove
All' antiche sembianze mi ritolse.

E vidi in gara di leggiadre prove
Al sorriso d' Amor conserte in danza
L' alme Sorelle che nascean di Giove.

Un Viso lieto oltre mortale usanza [14]
Di lauro trionfal cinto le chiome
Lieve per lo sereno aere s' avvanza.

Per me d' Obblìo le mute ire son dome,
Dicea la Diva, e del futuro in fronte
De' savi io scrivo e de' possenti il nome.

Ed io = loquace Dea, spiega le pronte
Ali, e di là dai termini d' Alcide
L' auree del nostro ciel gioie fa conte.

Di', che quanto di grazie occhio non vide
Nè cor pensò, tutto fiorir qui puote
Se Pace avviva e Invidia non uccide.

Ma deh! non dir . . . . si rinfiammar le gote
Del mio buon Duca, e un guardo di saetta
Spense quel suon sulle mie labbra immote.

E udir credei = troppo per voi s' affretta;
Stolto giudicio uman se non consuona
Con la sentenza che per me si detta!

Ma tu . . . ma tu chi sei? Diva, perdona!
Ed ella allora = Alto di me desìo
Perpetuamente in ogni labbro suona.

E 'l cor io chieggo. Verità son io.
Non ti maravigliar s' io vo nascosa;
Rado al mortal rivelo il volto mio.

Miserere di me, Diva pietosa!
Togli al sorriso tuo l' invido velo!
Guatommi allor la pia Luce amorosa =

Ben mi vedrai. Dove? ripose = In Cielo!

Mons. G. Golfieri.

(1) S. E. R. Mons. Gaetano Bedini fu alla nunziatura del Brasile nell' anno 1847. (2) La missione suddetta risguardava eziandio gli affari religiosi. (3) Bologna come sede del commissariato è centro delle Legazioni. (4) Il celebre Convento degli Olivetani a S. Michele in Bosco oggi Villa Legatizia al cui restauro diede presso che compimento il prelodato Mons. Commiss. (5) Il gruppo dell' Arcang. S. Michele testè collocato nel centro del Cortile, così detto, degli Angeli. (6) L' Edifizio suddetto fu poi casa di lavoro ed ergastolo ec. (7) Le fanciulle della provvidenza furono più volte cortesemente accolte da Mons. Commiss. nella villa di S. Michele. (8) Le suore della Carità direttrici delle scuole della provvidenza. (9) I fanciulli delle scuole notturne di Bologna. (10) Il benemerito Arcip. D. Giuseppe Bedetti primo instituttore delle Scuole Notturne. (11) La Sala Urbana ora ristaurata ec. (12) Il busto di Urbano VIII decorato da due figure dipinte, la Fama e la Poesia. (13) La serie degli stemmi legatizii che adornano le pareti della Sala Urbana. (14) La Fama dipinta nelle volte della Sala Piana da Girolamo Dalpane.

À

MONSEIGNEUR G. BEDINI

COMMISSAIRE PONTIFICAL EXTRAORDINAIRE

DANS LES LÉGATIONS

DEPUIS LE XXIV MAI MDCCCXLIX.

Je viens de voir, Seigneur, la Vérité de Dieu
Tirer de sa balance et graver sur ces lieux :

HONNEUR . À . BEDINI . HONNEUR . À . SA . MÉMOIRE
IL . A . TOUT . RESTAURÉ . MAIS . TOUT . JUSQU' À . L' HISTOIRE

F. A. Trullet *M. C.*

TRIBUT DE RECONNAISSANCE

Bologne riche et fertile, rivale de la terre promise du Seigneur, et qui cent fois célèbre, engendra tour à tour des savans, des vaillants, des héros !

Ville superbe, enorgueillis-toi des tes enfants, car comme les tours qui ceignent ton front, ils s'élèvent par leur génie, majestueux et renommés.

Inspirés par ton amour, des artistes sublimes immortalisent aujourd'hui leur mémoire : ils ornent ta beauté de travaux gigantesques, qui sont pour toi des trophées inestimables. Que mille louanges retentissent leurs exploits ! Honneur à Celui qui t'aima, et dont l'esprit éclairé t'embellit !

La postérité fit ton nom synonyme de docte et de sage, et chacun s'honore de t'avoir pour patrie. Mère féconde de sciences, les poëtes ont chanté ton ardeur pour la gloire, ta prédilection pour les arts.

Ils ont modulé tristement sur des talents que les révolutions effacent, leurs hymnes illustrèrent aussi des monuments qui s'écroulent, et que le temps dévore !

Que leurs mélodies sont faibles en comparaison de ce que tu peux inspirer ! Tes vertus, o Bologne bien aimée, survivent aux siècles : elles seules te peuvent couronner de pierres précieuses, et de lauriers impérissables.

Que la pauvre étrangère n'a-t-elle le génie pour exalter la piété, la bienfaisance de ton peuple ! Que ne peut-elle déchirer le voile modeste dont tu couvres ton inépuisable trésor ?

Hélas ! ma plume n'est pas habile ; ma parole impuissante pour exprimer la gratitude dont déborde mon cœur !

Citoyens vertueux, acceptez un élan de reconnaissance de celle que vous avez sauvée de la misère, de l'humiliation, du déshonneur peut-être !

Epouse infortunée, plus malheureuse mère, j'avais bu jusqu'à la lie le calice amer de la douleur, lorsque le vautour aux serres rapaces s'abattit sur mon humble demeure . . . . . .

Dénuée de tout, j'errais à la recherche d'une nouvelle patrie sans espoir de la trouver jamais. Mon bon Ange m'inspira, et me guida vers toi, Bologne, dont la ceinture dorée renferme des cœurs purs : où chaque habitant est la Providence du faible.

Cité d'élite ! En ton sein le Puissant soutient la justice, et la calomnie n'a point d'écho dans son palais. Près de Lui, le courage, le mérite, ou la persévérance trouvent d'infinies protections.

Le riche honore le talent par la plus adorable confiance ; il donne le travail à l'ouvrier, l'aumône au mendiant.

Le pauvre console l'infortuné qui l'implore : jamais il n'entend le récit de ses misères d'un œil sec et égoïste.

Grâces vous soient rendues, mes compatriotes d'élection, pour m'avoir accueillie comme une amie, aimée comme une sœur ; merci pour avoir détourné le désespoir qui allait s'emparer d'une mère sans pain pour ses enfants.

Jeunes vierges, filles de Bologne, tendres, aimables plantes confiées à mes soins, votre amour est ma force, votre sourire la suprême joie de la pauvre exilée. Soyez heureuses et bénies.

Salut, ma Bologne chérie ! Douce demeure d'âmes généreuses, que le Dieu de la Création et de la Gloire soit avec toi propice à jamais ! !

Emma Mennesson Rossi.

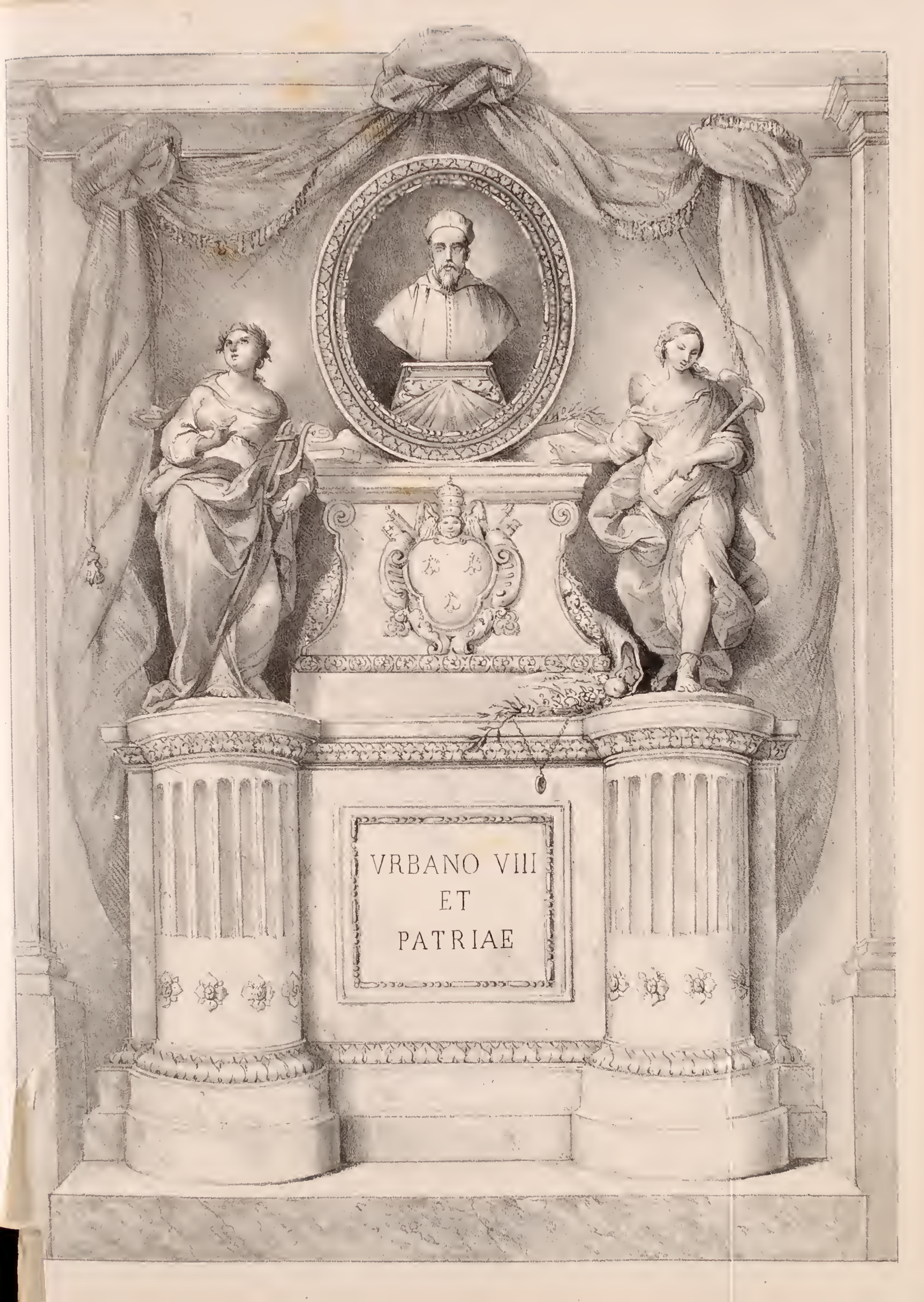
IL MONUMENTO DI URBANO VIII.

Sulla maggiore parete della Sala, che prende nome dal Pontefice Urbano al quale è dedicata, vedesi un bel monumento, col busto del Pontefice ed a lato di lui due grandi donne, opera egregia del Prof. Napoleone Angiolini, rappresentanti la Poesia e la Fama.

Allorchè il Cardinale Bernardino Spada intitolò questa Sala ad Urbano VIII, volle ricordare alle venienti generazioni la memoria di colui che i Bolognesi ebbero a Governatore e videro, per raro merito di squisite virtù, innalzato al sommo grado dell'ecclesiastica gerarchia; ed in pari tempo mostrare, con un vivo segno, la gratitudine degli animi ed il lungo desiderio, che la mitezza e la sapienza del governo avevano ingenerato. Oggi poi che questa Sala, la quale ricorda molte rimembranze storiche della nostra Città, viene di nuovo raccomandata alla memoria dei posteri, con un motto soltanto si è voluto additare tutte le virtù di Urbano. Che tali, io mi credo, sono stati gli intendimenti del pittore, quando a lato di colui, che fu autore di caldissimi versi, effigiò la Poesia e la Fama, quasi volesse significare quello spirito che animò tutta la vita del Pontefice e che lo spinse ad opere, che saranno mai sempre famose.

E veramente la Poesia simboleggia la parte migliore dell'uomo, lo porta alle opere grandi e magnanime, dal fatto all'idea, da ciò che è a quello che dovrebbe essere. Possono i principi colle arti della guerra e le discipline della pace rendersi grandi e famosi. Possono le famiglie per buone provvidenze, godere i benefici degli agi e dell'opulenza. Possono gli Stati cogli ordinamenti civili, coll'agricoltura, colle industrie e coi commerci fiorire e prosperare, ma dalla Poesia soltanto i principi le famiglie e gli Stati possono aver lustro e splendore. Essa è uno spirito, che tutto avviva ed abbella. Per essa la ricchezza, fatta strumento di magnificenza, effettua i concepimenti del Brunellesco, di Michelangelo e di Raffaello. Per essa l'animo è mosso a generosi intendimenti, ad opere di carità, di abnegazione e di fede e la mente s'innalza, per essa, a Dio più calda e fervorosa. E per toccare dei gesti di Urbano, che in quanto all'effetto sono significati nella seconda figura, certo non si potranno dimenticare le dolci rime, i sublimi cantici della Chiesa, il favore delle lettere e la protezione delle arti. Vivono e vivranno nella memoria, le fabbriche portentose, i monumenti stupendi onde Roma è superba, vivranno i documenti di governo, gli ordinamenti dello Stato, l'esempio di una vita pura, laboriosa, integerrima.

Giuseppe Roncagli.


VRBANO VIII
ET
PATRIAE

IL CARDINALE BERNARDINO SPADA

E LA SALA URBANA

L'amore alle arti belle professato dalla Eccellenza Reverendissima di Monsignor Bedini Commissario straordinario nelle quattro Legazioni, e nostro meritissimo Prolegato già dimostrato con grandiosi e ben intesi lavori nella suburbana villa di S. Michele in Bosco, ed altrove, oggi, o illustri Bolognesi, vi si appalesa di nuovo col restituirvi, dopo i guasti dell' anno 1796, le due sale *Piana* ed *Urbana* del palazzo legatizio, aggentilite, e poste in bella comparsa di que' più vaghi Fregi, che sembravano adatti alla capacità del luogo. E perchè queste stesse sale vennero pensate, e costrutte da tale, che messo al governo di questa provincia altamente sentiva per queste medesime nobili arti, così mi pare acconcio il dirvi alcuna cosa di chi ne formò l' idea, e quanto amato, e riverito ei pure fosse da' Bolognesi, che tennero a gran ventura l' averlo per ben due volte a loro legato pontificio. Onde e per quanto avete inteso narrare da' chiari dicitori, e poeti dell' attuale nostro Preside, già in sul muovere ad altri più sublimi, e ben meritati ministeri, e per quello che io succintamente accennerò del Card. Bernardino Spada, che appunto fu quegli, che concepì pensiere di murare queste due maestose sale, e di fornirle d' ogni maniera di ornamenti, andiate sempre più convinti, che que' moderatori che rivolsero l' animo alla protezione delle arti, e delle scienze, hanno altresì reso benefico, e generoso, per quanto stava in loro, il governo di questa provincia, ad onta che i tempi siano corsi, alcuna volta, malaugurati e sinistri.

Nell' anno 1594 in una villa signorile della famiglia Spada suburbana a Brisighella nacque da Paolo Spada, e da Daria Albicini, Bernardino, il quale venendo in anni, e dando aperti segni di felice ingegno, e di ben tenente memoria, fu avviato a Roma, in cui con molta lode compì gli studi filosofici, e di giurisprudenza. Presi, nel suo ventitreesimo anno, sedente Paolo V., gli abiti prelatizi, fu tosto salutato in Referendario dell' una e dell' altra segnatura, in abbreviatore del parco maggiore, ed

in vicario della Basilica Vaticana. E Gregorio XV il volle ponente di Buon Governo, e di Consulta, poscia chierico di Camera, e Presidente della Grascia. Ma Urbano VIII conobbe all' istante, come il prelato Bernardino Spada poteva essere più utilmente adoperato ai servigi di Chiesa Santa. Onde, fattagli dispensa per la troppa acerba età, e chiamatolo all' Arcivescovado di Damiata, l' indirizzava Nunzio Apostolico alla Corte del re cristianissimo Luigi XIII, ove affari di grave momento dimandavano un abile, e prudentissimo ministro. E fu così destro ed avventurato il prelato Spada nella trattazione di que' ravviluppati negozi, che rimanendone il pontefice sommamente pago, nel secondo anno della sua Nunziatura, il vestiva Cardinale di S. Chiesa col titolo di S. Stefano a Montecellio, sotto comando per altro di rimanere in Francia fino a che avesse spacciati quegli affari di conseguenza, i quali avea fra mano; il che gli prorogò la dimora in quel reame forse un altro anno ancora.

Rivenuto il Cardinale Spada a Roma, dopo breve indugio, fu spedito (1627) alla legazione di Bologna, siccome legato *a latere* del Pontefice. In questa nostra provincia andavano in que' momenti tempi un po' grossi per mali spenti tumulti, e per sempre crescente e furibonda gelosia fra alcune potenti (o prepotenti) famiglie, e loro aderenti, sì che la città tutta era a rumore. Urbano VIII nel congedare il nuovo legato, forte gli accomandava di rammorbidire, il più possibile, senza disacerbarli, gli animi ostici, ed alteri di alcuni Signorotti, i quali per disfrenata voglia di comando volevano a qualunque costo ingoiarsi i cittadini, e stranare il popolo. Ed il consiglio non fu inutilmente porto. Perchè giunto appena il Legato a Bologna, questi fermò pace tra le più discordanti famiglie, mercè cui entro il giro di pochi mesi venne posta in tranquillo l' intera provincia. Poscia il Cardinale procedendo al riordinamento de' pubblici ministeri, studiossi conferirli a persone di provata fama, e graditi all' universale; niun conto tenuto delle maligne ciarlerie di que' perpetui faccendieri, i quali sempre vogliosi, ad onta della loro insufficenza, o nullità, di entrare in favore de' moderni principi, musano del continuo nelle anticamere per far giugnere al governante dubbie voci contro la probità di uomini illustri e meritevoli. Colle quali prove di rettitudine, e di giustizia comprò la benevolenza de' Bolognesi per guisa, che venuto nel succedente anno in condizione di legato il Cardinale Barberini, lo Spada, aggregato colla sua famiglia alla nobiltà Bolognese, lasciò di se il più vivo desiderio.

Ma nel volgere dell' anno 1630 avendo un pestilenzioso malore, detto del gavocciolo, gittata la morte in questa nostra provincia, e nella finitima Lombardia, l' amorevole Pontefice s' avvisò che a temperare le misere sorti de' suoi popoli forse niente tornava meglio che il rinviare il Card. Spada alla Legazione di Bologna, il quale colla rara sottigliezza della sua mente, e colla saggia sua prudenza, coadiuvata dalla mutua simpatia fra il principe, ed i suoi governati, forse sarebbe giunto ad attutare lo squallore, in che era caduta la nostra città.

E la cosa riuscì a questo punto. Imperocchè immaginato, e costrutto un vastissimo edifizio a modo di Lazzaretto fra Porta S. Vitale, e l' altra di Porta Maggiore, (poco dopo finito il contagio senza conoscerne ragione diroccato) ove raccogliere i poveri afflitti dalla ria infermità, e messosi lo stesso Card. Legato Spada siccome a capo (niente curando di se) di ogni congrega di medici, di *farmacisti*, di sacerdoti,

e di quanti uomini dabbene mostravano di darsi cristianamente al soccorso della travagliata umanità, la mortale infezione cominciò grado grado a menomare per guisa, che al finire dell' anno 1630 era del tutto venuto meno l' appiccaticcio malore del gavocciolo. Anzi al terminare di quello stesso anno 1630, l' Arcivescovo Lodovisi di sempre cara memoria, ordinò solenni ringraziamenti a Dio per l' impartita grazia della cessazione del flagello, non che pie, ed onorevoli esequie per li defunti, infetti del contagio, i quali, attenendomi alla cifra sposta dall' illustre nostro annalista sig. Dott. Salvator Muzzi, sommarono in quella sola annata a N. 23,691 entro la città, ed a N. 18,000 nel contado.

Provveduto dal Card. Bernardino Spada al modo di far cessare la pestifera infermità, e così securate le vite de' cittadini, conobbe, come per la tanta patita sciagura quasi ogni ordine di popolo si volgesse in gravi angustie per non avere mezzi a vivere. Perlochè, oltre il riprendere il sopragrande lavoro della costruttura di Forte Urbano, a cui avea dato principio il suo antecessore Card. Barberini, volle lo Spada accingersi entro questa stessa nostra città a tali travagliosi muramenti da aprire larga vena di guadagni, ed a muratori, ed a ferrai, ed a legnaiuoli, sì che ogni maniera di professanti le grosse arti avesse modo per sè, e per la sua famiglia di campare la vita. Cominciati pertanto grandi riattamenti nel pubblico palagio, costrusse anche la Sala Urbana (così appellata ad onore dell' ottavo Urbano) collocandovi il ritratto di questo Pontefice, come, o leggitori, vedrete, in andarla ad osservare. La volta fu opera per le quadrature di Mitelli e di Curti, ed il Colonna dipinse i due putti, ricavandoli da un cartone di Guido Reni. La strettezza del tempo per altro non ha conceduto di dar per compiuta questa restaurazione, onde per ora forse non sarà in piacere de' visitatori l' ammirarla. La benignità per altro di S. E. Reverendissima Monsignor Commissario ha largamente provveduto a ciò.

E le ordinate fatture al pubblico palagio non bastando a contentare quel nembo di operai, i quali profferivano l' opera per procacciarsi aiuto nelle loro necessità, il Card. Bernardino, tenuto l' animo alcun poco alla guisa di soccorrerli, si affermò nel pensiere di largare quella strada che ha cominciamento in via S. Mamolo, o Mamante, proprio a rimpetto alla così detta *Via larga di S. Domenico*, e mena direttamente a Porta Saragozza; appropriandovi in memoria del benefico Pontefice, che aveva data vita a quel fatto, il nome di VIA URBANA. Tutto ciò compiuto sì nella città, che in contado, nella memorata Sala del pubblico palagio legatizio, fu posta inscrizione del seguente tenore. — BERNARDINO CARD. SPADA LEGATO — ARX URBANA IN PROVINCIA — VIA URBANA IN CIVITATE. — AVLA URBANA IN PRETORIO — EXTRVCTA EST AN. DOM. MDCXXX. LEG. III.

Ma finora abbiamo riconsiderato il Card. Bernardino Spada in quella altezza d'animo che mostrò, essendo egli legato di Bologna: che se il vogliamo riguardare, come proteggitore benefico de' più nobili artisti, usando delle proprie sue facoltà, sappiamo pel Malvasia, che Guido il ritrasse, e così il Guercino, commettendo a questi sommi dipintori, e ad altri un po' di minor conto istoriate, e varie dipinture, e tutti n' erano generosamente compensati. E tanto amore portava a' valenti nostri artisti, che finita la legazione, e ricondottosi a Roma, per ornare il suo nuovo palagio,

invitò a trasferirsi colà ed il Mitelli, ed il Colonna, e Gio. Battista Ruggeri, i quali vennero da lui onorati con dimostrazioni di grande osservanza, per la fama che ovunque godevano di sommi dipintori.

Ed eccovi dichiarato e per quanto avete inteso da insigni dicitori, e poeti ciò che è stato operato dalla Eccellenza Reverendissima dell' attuale nostro Meritissimo Commissario straordinario, e per quel poco che vi accennai dell' Eminentissimo Card. Bernardino Spada, il quale pur governò in tempi sfortunati la nostra provincia, quanto bene questi due illustri personaggi procacciassero ai popoli da loro retti; onde non rimane ad augurarci, che la provvidenza ne conceda altri, i quali ne gli assomiglino per senno, per generosità, e per gran cuore. Intanto ci conforta la precorsa voce, che chi ne succede, sia d' animo egualmente nobile, e liberale.

Angelo Astolfi.

DEL CARDINALE BERNARDINO SPADA

COME UOMO DI LETTERE

Se l'uomo letterato è l'uomo di *scienza*, e di *buona lingua*, io porto avviso che il Cardinale Bernardino Spada di Paolo già Legato a Bologna dal 1627 al 1630 abbia ad essere un nome assai caro alla letteratura.

I componimenti (a) che si hanno di Lui sì latini che italiani spirano di tale una bellezza, che a buon diritto può essere annoverato tra i Poeti del secolo diciassettesimo. L'*Anima supplicante*, avuta per sua, e le sue *Lettere* al celebre Card. Mazzarini, opere che vennero in luce, colla profondità del sapere e colla nobiltà del sentire, fanno di Lui apertamente manifesta la cultura della *buona lingua*. Vuolsi (b), tra gli altri manoscritti che stanno inediti in casa Cornaro a Venezia, siavi un'apologìa scritta da Lui su la sua Legazione in Bologna, che per merito scientifico e letterario valga d'assai. — La stessa Raccolta de' suoi pubblici *Ordinamenti* è a dire d'un Uomo Letterato, che senza venir meno ai princìpi di giustizia e di morale, sa vestire ed acconciare ai tempi ed ai governati, la politica, la previdenza, e l'avvedutezza. Il perchè se l'Accademia degl'Infiammati di Bologna lo volle non solo a membro ma a presidente nelle sue esercitazioni su temi di erudizione, è ben chiaro che la sua celebrità veniva per le opere di Lui, come quelle che dagli estimatori aveansi in molto pregio.

Un *puro scrivere*, ed un *buon parlare*, se non trasmodano, fanno amabili ed insinuanti la *scienza* e la *natura*. La *beltà* sì dell'*uno*, che dell'*altro*, in gran parte è però solo ripetibile dalla *Letteratura*; e l'uomo o sociale o scrittore, sarà sempre in poco conto e di non lunga nominanza, se di proposito non dà opera per apprenderla. — Intese questo vero Bernardino Spada, e giovato dall'ingegno svegliatissimo che avea sortito, e dai maestri distinti il *Donati*, lo *Strada*, e il *Gallucci*, che nel Seminario Romano presero ad erudirlo, potè venir in nome di *buono scrittore*, e di *parlatore amenissimo*, comechè gli studi di giurisprudenza cominciati in Bologna, continuati in Perugia, e consumati in Roma, mal sappiano conciliarsi col purismo del linguaggio. Su di che per tutti vale l'autorità del porporato Sforza Pallavicino, che gli scrisse in villa a Tivoli queste graziose parole: *confinato perpetuamente in casa (con Lei) per la*

scortesìa della stagione non ebbi mai voglia che il cielo si rasserenasse, e le giornate mi passassero come momenti. Ond' io non verrei a Tivoli per altra delizia che per quella che V. Eminenza vi porta, e non per quelle che Ella ritrova e con erudita magnificenza vi fa.

La sua *anima* e la sua *indole* erano di *quelle* sì *ben fatte*, che di rado n'è dato vederle: e Gregorio XV, un Ludovisio di Bologna, che l'onorò di molte cariche e dignità, e Urbano VIII, vero amatore dei Letterati, che lo privilegiò creandolo, prima degli anni trenta, Arcivescovo di Damiata, poi Nunzio a Parigi, poi Cardinale il 19 Gennaio 1626, e Legato a Latere a Bologna, danno a credere, che lo Spada possedesse in grado eminente questi rarissimi doni. — E che non andarono errati nell' opinione che s' ebbero di Lui, lo dice la carità che spiegò negli anni di pestilenza in Bologna stessa. — Per Lui le previdenze, ed i provvedimenti d'ogni fatta opportuni, furono molti e di genere specialissimo. — Fra gli altri la erezione del Lazzaretto sì famoso pei contagiosi, di una forma e di un' ampiezza, al tutto nuova, sarà sempre di storica rinomanza. Fu distrutto, n' andò perduta la dipintura che ne volle fatta, ma non sarà mai che la tradizione riconoscente nol tramandi all' eternità tra le care reminiscenze di questo Uomo. — Le *Lettere* non creano ma ingentiliscono il sapere delle menti e la carità dei cuori, e i Letterati per la maggior estensione che sanno dare ai sentimenti ed alle scienze, a petto di altri, par abbiano eziandio una maggior intensione scientifica e caritativa. Il perchè se lo Spada non avesse coltivato il *Bello* della Lingua, le altre bellezze tutte, delle quali splendeva, non avrebbero sì addentro colpiti gli uomini, nè sarebbe venuto in tanta estimazione ed amore come venne. Non è dunque a maravigliare se, in un consesso di medici che tenne al tempo di peste, i suoi parlari sentirono di tanto fuoco, che seppe accenderli della sua stessa carità, e se gli spiriti di partito che agitavano la città, per Lui si rimasero calmi, perocchè le parole addivengono potenti non tanto per la virtù de' concetti più o meno forti e vibrati, quanto pel loro collocamento e per la loro proprietà. Dalla quale potenza di ben dire discese non è dubbio la forza onde valse a comporre le differenze del Pontefice col Duca Francesco di Parma, e presso Orvieto, con esito veramente felice, tener a freno le armi di Odoardo Farnese; chè i sommi negozi di Stato e di Politica, ben maneggiati dall' arte oratoria vengono più facilmente a capo senza scapito delle parti, e dei negoziatori. — Lo che appunto venne fatto allo Spada che destro ed avveduto, ma giusto, sostenne coi contendenti i diritti di Roma mentre contr' Essi il 26 Ottobre 1628 per ordinamento sovrano piantava la prima pietra di Forte Urbano a sicurezza degli Stati Pontifici.

Chi siede al governo degli uomini ha non solo bisogno di scienza e di esperienza, ma di saper abbellire i *dettati* sì dell' *una* che dell' *altra* coll' amenità della *dicitura*. Per questa virtù principalmente, contemperata da certi limiti, si mette in dimestica confidenza cogli uomini che *sanno*, e mentre rende ad Essi una giustizia, cui hanno diritto perchè sono i Conservatori di tutto il deposito scientifico, porta a sè stesso un lustro, e un doppio bene, che è la rettificazione dei propri principi a pro dei soggetti. Bernardino Spada ne lasciò in sè stesso un esempio ai futuri. — Quanti vi erano uomini di scienza e di Lettere, Ei tutti se li ebbe in altissimo concetto e carissimi, e con tutti, se gli fu dato, volle aver che fare o collo scritto, o colla gentilezza, o colla generosità, o col proteggimento. E perchè le lettere sono sorelle delle Belle Arti, così Guido Reni,

Guercino, Tiarini, Albani, Curti, Colonna ed altri, trovarono in Lui il Mecenate; e la Sala Urbana che forma un precipuo ornamento del nostro Palazzo Apostolico trovò in quest' *amore* la manifestazione del bello artistico, e della tenera riconoscenza al suo Monarca Urbano VIII. che avealo scorto ai primi onori.

Metto fine al breve cenno che mi venne fatto del Card. Bernardino Spada come Uomo di Lettere, avendolo altri celebrato per altre virtù. Chi dice che mal risposi e al poco che dissi, e al molto che lasciai, sappia che il feci non perchè mi tenessi da tanto, ma solo per servire al nobilissimo pensiero dell' Eccelso Municipio, che intese retribuire di un giusto encomio chi volle richiamata all' antico splendore l' Aula di Urbano Ottavo, dedicarne un' altra renduta non meno magnifica da valenti Pittori al Nostro Sovrano Gerarca Pio Nono, ed illustrati con una serie di stemmi i Nomi chiarissimi di quanti hanno sieduto, e siederanno al pubblico reggimento di Bologna.

Dell' Ab. Cam. Azzaroni

(a) Lo dice il Padre Alfonso Ciacone.
(b) Il Palazzi.

ELOGIO

DI ULISSE ALDROVANDI

Se la nostra voce ebbe a risuonar talvolta in suono di laude, per celebrar la memoria d'alcuno di quegli ingegni peregrini che si sollevarono sugli altri nel felicemente dar opera a' più nobili studi; dovrebbe oggi essa al certo nella rinnovata maestà di quest' aula spiegarsi per così dire in folgore e in tuono, a voler degnamente onorare quel vostro gran cittadino, o Bolognesi, il quale fra le più fulgide scientifiche glorie del sestodecimo secolo, minore a nessuno e facilmente principe a tutti, con ardito passo indagatore, per entro ai quasi fino allora intentati regni della Natura coraggiosamente spingendosi, ogni più occulto lor recesso così ne penetrava, da lasciarvi per tutto la traccia di sue orme immortali.

Ma voi già, o Preside sapientissimo, testè amore, e fra poco desiderio di queste belle contrade, alla vostra cura dal santissimo nostro PIO fin da tre anni commesse; Voi che a' gravi e difficilissimi studi ed all' arte del ben reggere i popoli, quelli pure accompagnate delle scienze e delle lettere, da andarne distinto di meritissima lode: Voi dico, o Preside chiarissimo, da queste nostre poche parole, già troppo facilmente v'addéste come il dir nostro rimiri a quel gran lume della famosa gente Aldrovanda, ad Ulisse. Del quale a tutte voler per intero sentir riferite le dotte meraviglie, non a breve orazione, ma a più e più volumi sarebbe d' uopo confidarne l' impresa.

Laonde a noi che assumemmo l' incarico d' encomiare il Grand' Uomo con ámbito di non molte parole; però che le cose degne di memoria da lui in ogni maniera di laudati studi operate sono tante e sì grandi, da confondere e mandar per così dire sommersa qualsiasi forza d' ingegno che ardisse ingolfarsi in mar di tanta sapienza, faremo come i Geografi, i quali in breve tavoletta tutti soglion comprendere i vastissimi luoghi del mondo, nella speranza che anche a noi sia per venirne alcuna lode, se in poco discorso, tutta potrem far vedere la universa grandezza dell' immenso Filosofo.

Veniva adunque Ulisse Aldrovandi alla luce del mondo nel 1522, e poco appresso il sest' anno, rimanendo egli orfano del padre suo Téseo, dalla Veronica de' Marescalchi sua amorosissima madre, in ogni gentilezza di onorati costumi e coltura di

studi veniva fatto educare. In guisa, che alle materne premure egregiamente rispondendo il bennato fanciullo, ben presto poteva far vedere, come la natura ne lo avesse favorito della più ammirabile dispostezza da crearne, fatto virile, un insigne. Conciossiachè, non solo egli per istraordinaria potenza di memoria si faceva rattamente distinguere, ma sì ancora pel rarissimo privilegio di un senno precorrente all' età. Mentre se a lui era facil cosa il ripetere la lunghezza di qualunque apparato precetto, nè più difficile gli rimaneva esplicar di quello le opportune ragioni, dalla natural perspicacia dedotte del suo bel raziocinio. E sì poi dello studio sin da' tenerelli suoi anni si mostrava egli appassionato il raro fanciullo, che mentre i fratellini nell' ore dell' ozio correvano a' puerili trastulli, egli invece si rimaneva sui prediletti suoi libri, da' quali l' ora del cibo e la ripetuta voce della madre potevano a mala pena staccarlo.

Intanto perveniva Ulisse al suo duodecimo anno; e già essendosi cominciato in lui a svolgere quel germe che trae i grandi spiriti alle novità, eccolo improvvisamente e di soppiatto sottrarsi alle materne case, per condursi alla gran città del mondo Roma, da lui già divisata e prefissa qual unico luogo da poter rispondere a' suoi studiosi desiderii. Se non che ben tosto le sollecitudini della premurosissima madre, ne lo raggiungevano ancora nell' a lui prediletta Metropoli; ove congiunte a quelle del Cardinal Campeggi zio di lei, riuscivano a fargli pigliar la via della Corte, venendo Ulisse allogato in paggio con un distinto Prelato. Ma egli che al certo nato non era alle Corti, noiatosi presto del vedersi impigliato in una vita al tutto contraria al progresso de' pacifici studi, cui sentivasi già irresistibilmente chiamato, dopo quattro mesi inutilmente in quella perduti, se ne ritornava in Bologna, ove col più gran profitto intendeva alle matematiche discipline, sotto quel famoso Annibale della Nave, cui, come ad uno dei più chiari filosofi del tempo, il vostro non meno insigne Ferrari noto è partecipasse i celebri cartelli della rinomata tenzon matematica ch' egli ebbe col celebrato Tartaglia.

Terminati quindi Ulisse felicemente codesti suoi studi, e condottosi a Brescia, non guari andava che rivedendo Bologna, e rifacendo anche a Roma ritorno, e da Roma passando a Loreto, e appresso sino in Galizia, ed a' più estremi confini della Spagna, (ad appagare il genio che in lui era grandissimo di vedere il mondo per sempre più acquistar cognizioni), finalmente faceva di nuovo ritorno in Bologna a riabbracciar quella madre, che da un anno più ninna nuova sapendo del figlio, già lo piangeva perduto. E davvero che poco mancava che quelle affettuose lacrime non fossero sparse per la fatal realità! imperocchè tanti e sì terribili incontri ebbero ad assalire il peregrin Giovinetto, che l' avere egli campata in quelle orrende venture la vita, piuttosto che ad altro, era da ascrivere a miracolo.

Essendochè tragittando egli il Varo, ebbe a correr rischio di andarvi sommerso; come sulla montagna di Malpertugio, nel viaggio di Spagna, d' esservi morto per mano di scellerati masnadieri; e nelle acque di Genova, per quelle de' tunisini corsali; co' quali molto ebbe a fare, ed ancora a combattere, la nave del nostro Ulisse a volerne andar salva.

Rimessosi adunque, come si disse, il nostro Giovinetto in patria (non più avendo egli allora che 17 anni), e ripigliati gli studi delle umane lettere sotto il magistero di un Romolo Amaseo, e d' un Achille Bocchio, passava quindi ad udire i più famosi

lettori di legge che fiorissero allora in Bologna e in Italia, -- un Alciato -- un Socino -- un Berò. Talchè toccando egli il ventiquattresimo suo anno, già trovavasi in punto di non solo assumere le dottorali insegne nella difficile facoltà de' giureconsulti, ma sì ancor d'insegnarla, avendo aperta in sua casa una scuola ove diessi a leggere le Instituzioni. Però ripensando Ulisse come la filosofia fosse dessa l'unica scala per ascendere al tempio della vera sapienza, e con tutto l'ardore perciò a lei consacrandosi, volle recarsi a Padova, per sentirvi leggere il celebre logico Bernardin Tomitano, il filosofo Passera, e il medico Montano; non ommettendo ad un tempo di pur udirvi il matematico Catena.

Ma ora viene nuovo impensato sinistro a riturbar gravemente il nostro Ulisse: imperocchè compiuti egli appena codesti suoi studi in Padova, e ricondottosi in patria, ecco all'improvviso un giorno alle sue case i sergenti della Giustizia e condurlo prigione, per essere sventuratamente caduto in sospetto di eretica luterana pravità, essendochè tal peste scelleratissima già cominciato aveva a contaminare ancora l'Italia. Nè l'Aldrovandi fu perciò sostenuto solo in Bologna; chè trasportato a Roma non vi racquistava egli la sua libertà, se non dopo essersi così giustificato, da venir dichiarato solennemente innocente.

Però se il malaugurato accidente non poteva non essere stato per Ulisse dall'un canto se non se cagion di dolore, dall'altro non aveva mancato (a gran fortuna specialmente delle scienze naturali) di apportargli un gran beneficio. Mentre essendo in quella congiuntura rimasto in Roma, e imbattutosi col Rondelezio, che quivi era allora intorno allo adunar le materie per comporre il suo bel Trattato de' Pesci, così egli il bolognese filosofo con esso lui per quelli a sè tanto geniali studi stringevasi, da trar di quindi origine quel suo stupendo e nuovo in Europa concetto, di formare un compiuto Museo di Storia Naturale; ove e le gomme, e le radici, e l'erbe, e le pietre, e i metalli, e le gemme, e i rettili, e i quadrupedi, e i volatili, e gl'insetti, e tutto quanto insomma la Natura dal più comune al più raro operasse, vi fosse ordinatamente collocato, affinchè l'ingegno degli studiosi ogni vantaggio si avesse. E ciò che è più meraviglia, il gigantesco pensiero era ancora da lui tra non molto sì vastamente mandato ad effetto, da far dire al Mercurio che chi si recasse a vedere l'Aldrovandiano Museo, e al primo entrarne la soglia non ne rimanesse stupito, o gli era un grand'uomo, o veramente una statua.

E questo gli è il punto onde muove più veramente la vita dell'Aldrovandi Naturalista, le cui instancabili e ben posson dirsi erculee fatiche, così com'ogni sua dovizia, saranno d'or innanzi da lui tutte spese e profuse alla fondazione ed al più grande incremento della nuova interessantissima scienza.

Intanto, correndo gli anni 1553, laureatosi pur dottore in filosofia e medicina, non molto stava che dal bolognese Senato veniss'egli chiamato a leggere in Logica nel suo celebre Studio; incarico che Ulisse ben volentieri accettava, e che onoratamente adempiva. Se non che, come quegli che dalle sue inclinazioni e da' suoi più prediletti studi si sentiva più fortemente chiamato alla applicazione delle cose naturali (cui già cominciato aveva a tenere assai fiso lo scrutatore suo sguardo) non appena avveniva che fossero date le vacanze, che ne lo vedevi dar ratto le spalle a Bologna, per cor-

rere a salire, o il Monte Baldo, o l'Alvernia, o l'Alpe famosa per l'antro d'una favolosa Sibilla, o le Trentine montagne: e ridiscenderne quindi per visitare, e i Veneti giardini molto rinomati a quel tempo, e le Riminesi contrade, e l'Adriatiche spiagge, per iscoprirvi per tutto e raccogliervi quante più rare ed utili piante e' potesse. E 'l suo desiderio sarebbesi ancor voluto sospingere insino oltremare a cercarvi pur l'isole e di Sicilia, e di Corsica, e di Cipro e di Candia, con tutta la Grecia per riconoscervi le piante dagli antichi vedute. Ma il magnifico ed util pensiero, non potendosi con suo gran dolore dall' Aldrovandi mandare ad effetto, per la per lui troppo importabile spesa, riserbavano i cieli fosse cencinquant' anni appresso compiuto dal gran Tournefort, che nel 1700 per la munificenza della Corona di Francia pienamente eseguivalo.

Lo studio delle piante reso aveva intanto in Bologna e fuori troppo famoso il nome d'Ulisse, perchè il bolognese Senato non avesse a riconoscere quanto improprio foss' egli tener l'Aldrovandi sepolto per così dire fra le sottigliezze de' filosofici sillogismi, e non allogarlo a quella lettura, ove tanto beneficio avrebbe potuto rendere alla umanità. E infatti, spiegando nello Studio Cesare Odone la Storia de' semplici (intorno ai quali, stando anche al Mattioli, troppo e' non valeva), venendo a lui conferita un' altra Cattedra in medicina, nel 1556 era quella de' semplici trasferita in Ulisse con soddisfazione universale.

Ma in Bologna erano allora pur due gravi disordini; l'uno nel riprovevole arbitrio dell' Arte degli Speziali, che troppo dal pubblico reggimento lasciati in balìa di sè stessi, davansi a comporre e ad esibir medicamenti, manipolati a capriccio, e non di rado ancora falsati, col più evidente pericolo e danno della pubblica salute. L'altro si era il difetto d'un Orto botanico a beneficio degli studiosi. A' quali due inconvenienti, invocatisi dall' Aldrovandi opportuni provvedimenti, in quanto al primo otteneva, che richiamati in vigore gli antichi statuti, e facendosene ancora de' nuovi, fosse fatto divieto agli Speziali di non poter nè comporre, nè amministrare alcun rimedio se non con autorità del Collegio de' Medici. E perchè più ancor riuscisse compiuto il riparo, faceva sì che pur si compilasse un Ricettario, che servir potesse agli Speziali di guida uniforme nella composizione de' farmachi. Il quale salutar Codice (dove è inutile il dire che Ulisse dovesse avervi tutta la parte) nel 1574 per le stampe del Rossi veniva poi pubblicato. E oltre a codesto, e a lor maggior remora ancora, ebbero pur gli Speziali (sempre a consiglio d'Ulisse) da appositi Proto-medici ogni tre mesi nella città, ed ogni anno in Contado una visita di rigore, perchè venisse da' medesimi riconosciuta la bontà di ogni medicamento. Ed era eziandio in essi Visitatori facoltà di approvare gli Speziali atti ed idonei al componimento de' farmachi, e di conceder permissioni pur d'apertura di medicinali officine, e d'interdire in fine di tener nelle medesime congiunto spaccio di droghe; temperamenti, come ognun vede, della più grande importanza per la maggior tutela della sanità del popolo.

E risguardo poi all' Orto botanico, anche questo era dall' Aldrovandi ottenuto, concedendolo il Senato alle vivissime istanze di lui; il quale faceva giustamente osservare come dovesse disdire ad uno Studio sì celebre qual era quel di Bologna, l'essere manchevole di un pubblico Giardino di semplici, tanto necessario agli studiosi della medicina, mentre nè Padova, nè Pisa avevano a desiderarlo.

Ma ritornando a' più grandiosi studi del mirabile scrutator della Natura, onore non solo di questa Italia nostra, ma dell' Europa e del Mondo, non contento egli di spingere l'ardimentoso suo genio, or negli abissi del mare, ed or ne' gorghi de' fiumi, per iscoprirvi la natura, la qualità e l' indole de' suoi muti abitatori; or nelle viscere della terra per riconoscervi la virtù de' minerali, ed or sulla sua superficie per esaminarvi l' inclinazion degli animali, e le qualità delle piante; or nelle regioni dell' aere, per tutte considerarvi le generazioni degli uccelli, che dirizzar volle eziandio le poderose sue ali sin nelle case del cielo, per interrogarvi gli astri e le meteore, e costringerli a rivelargli i loro influssi sovr' essi i corpi inferiori. E le sue considerazioni non mancando egli di confidarle in beneficio degli uomini alla memoria delle lettere, quindi, è che una gran parte pur n' abbiamo alle stampe; -- e un *Ornitologia* in III. volumi; e un IV. *Sulli Insetti*; e un V. *Sulli Animali senza sangue;* e un VI. *Su' Pesci*; e un VII. *Sui Quadrupedi dal pie' solido;* e un VIII. Su quelli dall' *Ugna fessa;* e un IX. su que' *digitati vivipari e ovipari;* e un X. *Su' serpenti*, e *sui Dragoni;* e un XI. *Su' Mostri;* e *Su' Metalli* un XII; e *Sulle Piante* un XIII! Le quali Opere scritte in latino, e in volumi di gran foglio, egregiamente di figure illustrati, sono un nonnulla quando per noi si volessero numerar tutte le altre che l' Aldrovandi pur lasciavaci per la più gran parte inedite, e sopra ogni ramo dell' umano sapere: -- Maravigliate! -- e sulli *antichi Sacrifici;* -- e sulle *Corone;* -- e sulle *cose Militari;* -- e sull' *Eculeo;* -- e sulle *Tibie;* -- e sulle *Muse;* -- e sugl' *Istrumenti* di queste; -- e sulla *Musica* de' *Conviti;* -- e sulla *Pittura;* -- e su' *Colori;* -- e su' *Publici* e *privati giuochi;* -- e su' *Vasi* e sulle *Fiale;* su' *Bicchieri* e sulle *Tazze*, sulle *Ciotole* e su' *Nappi degli Antichi;* su' *Triclini*; e sulla *Natura dell' Arsenico sublimato;* -- e sulla *Peste;* e sull' *Acque* e su' *Bagni;* e sul *Panificio;* -- e su' *Fossili;* -- e sulla *Môscologia*; e su' *Proverbi latini*; -- e sul *Supplizio delle antiche lapidazioni;* e *sul Rito di seppellire i Morti* e d' *imbalsamare i corpi presso le varie Nazioni del mondo*, e sopra tante e tant' altre curiose, svariate e interessantissime cose, da doverne empire più fogli solo a volerne per intero raccogliere i titoli! Nè ci fermerem nemmeno a dirvi com' e' fosse anche nel greco e nell' ebraico molto perito, come elegantemente scrivesse in latino, e nel materno linguaggio, e come fosse oratore, e come pur fosse poeta!

Ma riconduciamoci ancor per un istante al principale suo merito di Naturalista, per riferirvi il bello elogio a lui fatto dal Plinio francese, il Buffon. Il quale parlando del nostro Ulisse diceva: -- *essere egli stato il più laborioso e sapiente Naturalista che mai foss' al mondo, avendo egli* ne' suoi ottantatrè anni di vita e *sessanta di lavoro, composti immensi volumi di Storia naturale, da doverneli riguardare per quanto abbiasi in questa di meglio*; e così, *essere il disegno della sua grand' Opera molto ben fatto, assai assennata la sua distribuzione, ben distinte le sue divisioni, e molto le sue descrizioni precise.* -- Ora, poteva egli darsi da un uomo quale si era il Buffon una lode più bella al primo fondatore della Scienza secondo la ragion de' filosofi? E infatti non fu egli il vostro Aldrovandi, o Bolognesi, che primo distingueva gli Animali e le piante in genere, specie, e differenze? Non fu egli il primo a scoprire il progressivo sviluppo del pulcino nell' ovo vedendo al terzo giorno d' incubazione apparire il punto pulsante e 'l tronco venoso che nasce da quello? E la scoperta pure della pupillare membrana non testimonia l' Hallero

doversi all' Aldrovandi? Nè chiuderem la corona delle lodi aldrovandiane senza far ricordazione come fra molti Illustri che encomiassero Ulisse s' abbia a noverar un Pontefice, l'VIII URBANO, *cui fu già quest' aula dedicata e cui oggi è restituita.* Imperocchè essendo egli ancora Maffeo Barberini e Legato di Bologna, nel 1611 con nobile comitiva recandosi un giorno alle case Aldrovandi per ammirarvi e 'l famoso Ulissiano Museo, e la sontuosa Biblioteca; appena in questa gli venner veduti gl' innumerevoli autografi del gran Naturalista (incredibil cosa, ma vera in ben 300 volumi!) percosso dallo stupore per tanto cumulo d' immortali monumenti della sterminata fatica e sapienza dell' uom prodigioso, e invaso ad un tempo da poetico furore, comecchè foss' egli valentissimo poeta, (testimonio Batista Lauri uno del seguito del Legato) vari epigrammi in lode d' Ulisse con voce sonora all' improvviso dettava: le quali poesie dell' encomiato e dello encomiatore degnissime, tuttavia ne rimangono. (*)

Dottor Anicio Bonucci.

(*) Ecco i letterari Monumenti, da' quali il cortese ed erudito Lettore potrà meglio scorgere, come il nostro Tema strettamente colleghisi col subietto della presente Raccolta.

EPIGRAMMI
DEL CARDINALE MAFFEO BARBERINI
POI URBANO VIII. P. M.

fatti in congiuntura di portarsi al Museo e Biblioteca di Ulisse Aldrovandi, essendo Legato di Bologna l' anno 1611.

DE ULISSIS ALDOBRANDI LIBRIS

EPIGRAMMA

Multiplices rerum formas, quas Pontus et Aether
Exibet, et quidquid promit et addit humus,
Mens haurit, spectant oculi, dum cuncta sagaci
Aldobrande tuus digerit arte liber.
Miratur proprias solers industria foetus
Quamque tulit, moli se negat esse parem;
Obstupet ipsa simul rerum faecunda creatrix,
Et cupit esse suum, quod videt artis opus.

AD ULISSEM ALDOBRANDUM
DE EIUS ADMIRABILI RERUM NATURALIUM HERMATHENA.

EPIGRAMMA

Quae Maris et Terrae peragravit, et aeris oras,
Non fluxis opibus mens tibi dives erat.
Sed cui sat vitam parvo traducere: maius
Aldobrande decus fert tibi parva domus;
Parva quidem, magno pandit tamen aemula Mundo
In vasto quidquid continet ille sinu.

ΠΕΡΙ ΤΩΝ
ΤΟΥ ΟΛΛΥΣΣΕΩΣ ΑΛΔΟΒΡΑΝΔΟΥ
ΒΙΒΛΙΩΝ
ΚΑΙ ΤΗΣ ΑΥΤΟΥ ΕΡΜΑΘΗΝΕΣ ΤΗΣ ΤΩΝ
θαυμαςῶν πραγμάτων βριθύσης τῆς φύσεως.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

DE ULISSIS ALDOBRANDI LIBRIS EIUSQUE HERMATHENA REBUS MIRABILIBUS NATURAE REFERTA.

EPIGRAMMA.

Ουκ Ἀλδοβράνδον ποιεῖ ξένε, γνώριμον εἰκών
Non Aldobrandum facit hospes, cognitum imago

Σοὶ μόνον, ἀλλὰ βίβλον, καὶ δόμον ἐστὶν ὁρᾶν.
Tibi solum, sed librum, et domum est videre.

Ποικίλα εἰ ποθέεις ἴδμεν βλαστήματα γαίης,
Varia si cupis nosse germina terrae,

Χερσαίων, ητηνῶν, νηχομένον τε γένος,
Terrestrium, volatilium, natantium que genus.

Βίβλον ἄνοιγε, βλέποις κοσμου κειμήλια. λάμπει
Librum aperi, videre poteris mundi cimelia. fulget

Ἀνδρὸς ἐκεῖ σοφίη, μέτριος ὧδε βίος.
Viri ibi sapientia, modesta hic vita.

Ζηλωτὸς βίος, ἐν πενιχρῷ γὰρ πλοῦσιος οἴκῳ
Felix vita, in paupere enim dives domo

Παγγενετείρας ἦν τῆς φισεος ταμίας.
Omnigenae erat naturae dispensator.

Idem ex Graeco

Non Aldobrandum nosces ab imagine solum;
Attente librum perlege, cerne domum.
Si diversa cupis dignoscere germina Terrae,
Terrigenum, Volucrum, Squamigerumque genus;
Hoc opus evolvas: Mundi patet ampla supellex,
Ingeniumque sagax; mensque modesta viri.
Vir felix: tecto clausit sub paupere, dives
Naturae custos quas reseravit opes.

IO. BAPTISTA LAURI

Theatri Romani Orchestra c. 64.

Egone tam suavi versuum lenocinio caruissem? sed videon' hic Ulissis Aldobrandi opera ex omnium segete disciplinarum eflorescentia? quae memini me videre Bononiae, eramque in Cardinalis Barberini Legati cohorte honoraria, cum ille ad nobilem Bibliothecam accessit et inspectis vix Aldobrandi Codicibus, Epigrammata quaempiam rotundissima subito calore perfudit. etc.

BRIGHAM YOUNG UNIVERSITY
3 1197 22387 0277

ALLA SANTITÀ DI N. S.

PIO PAPA IX

INNO (*)

Ascoltiam la parola del Santo
Che l' amor, che la grazia disserra;
E sfogando la gioia del canto,
Rispondiam la parola d' amor.
Vivi, oh vivi, o Veggente di Giuda!
In Te vive, in Te regna il Signor.

Dal tuo labbro la manna ci piove
In quest' aspro deserto infelice;
La virtù dal tuo cenno si muove
Che nutrica de' forti il valor.
Vivi, oh vivi ec.

Tu favelli, e alla voce tremenda
L' insanir dell' inferno s' attuta;
Come folgor che i cieli scoscenda,
De' superbi tu sperdi il furor.
Vivi, oh vivi ec.

Di giustizia e di pace sfavilla
La tua fronte che allegra le genti;
Al balen di tua dolce scintilla
Si rinfiamma de' Santi il fulgor.
Vivi, oh vivi ec.

(*) Quest' Inno, di cui le parole dettava Monsignor *Gaetano Golfieri*, fu vestito di note dal signor Maestro *Giuseppe Strebinger*, egregio capo-musica nell' I. R. Reggimento Francesco-Carlo, stanziato in Bologna; e nella solenne apertura delle due sopraccennate Sale cantavasi da un coro di voci con accompagnamento della I. R. Banda militare.